Celestino Grassi

Morra De Sanctis
La sommossa del 1943
Cenni storici e documenti

PREFAZIONE

Per molti anni, dopo l'ultima guerra mondiale, la storia in Italia è stata scritta spesso in modo distorto. Il racconto della verità è stato prevalentemente influenzato da motivi ideologici. Pochi hanno osato controbattere queste menzogne propinate al popolo, e, quel che è peggio, anche nelle scuole ai giovani che non erano ancora nati in quel periodo e che quindi assorbivano tutto quello che udivano dagli insegnanti, i quali, a loro volta, si erano preparati sui libri scritti da chi aveva interesse a tramandare la storia così come faceva comodo alla sua parte politica.

Negli ultimi tempi, però, qualcuno ha incominciato a scavare nel passato, e con i tanti ritagli di storia trovati, ha ricostruito il vero mosaico ancora nascosto. Minacce, boicottaggi, ed altri dispetti non sono tardati ad arrivare da parte di gente prepotente, che vorrebbe far passare per verità solamente quello che esce dalla loro bocca e dalla loro penna. Tutto, però, non è servito a fermare queste persone che, oltre a ricercare i vari fatti successi, hanno anche abbastanza coraggio per pubblicarli. Questi storici sono considerati con disprezzo "revisionisti", ma grazie al loro lavoro, contribuiscono ad epurare la storia dalle leggende, e ad informare correttamente gli italiani su quello che veramente successe prima, durante e dopo l'ultima guerra mondiale 1940 - 1945.

Anche il mio recente libro sulla sommossa del 1943 a Morra De Sanctis, e questi cenni storici di Celestino Grassi, danno un contributo a questa storia, non suggerita da fanatismo ideologico, né da esigenze di partito, ma dalla volontà di ricercare la verità su quei tempi e di tramandarla alle generazioni future dei morresi così com'è stata veramente. Nel mio libro e in queste note si parla di Morra in particolare, ma i fatti di Morra non possono prescindere dal periodo storico in cui sono avvenuti, è guardando all'insieme che si può giudicare il particolare. Solo un'eventuale deviazione dal complessivo andamento delle cose, specifico sola-

mente del nostro paese, potrebbe diventare motivo d'accusa; ma parlando del particolare storico di Morra, si fa anche un panorama di tutto quello che succedeva in quei tempi, che somigliava molto a quello che successe nel nostro paese.

Quando il popolo ha fame, basta una calunnia, o una falsa interpretazione dei fatti per creare dei mostri nell'opinione pubblica, che poi rimangono appiccicati addosso a qualche malcapitato che ha avuto la sfortuna di esserne l'oggetto. La calunnia è il famoso venticello di don Basilio del Barbiere di Siviglia che poi diventa un colpo di cannone, lo sanno tutti e anche gli storici, in mancanza di documenti provanti effettivamente i fatti, dovrebbero accordare almeno il beneficio del dubbio a chi è accusato.

Leggendo, però, quelle carte, nelle quali con molta abilità si nascondono i nomi di chi si arricchì veramente in quel periodo, molti dubbi su quello che si racconta da parte dei manifestanti, mi sono venuti. Se si voleva accusare l'Amministrazione comunale di ingiustizie, perché bruciare i documenti che potevano dimostrarlo? Perché quei dimostranti non se ne impadronirono per mostrarli alle Autorità competenti? Perché si pensa che quelli sul municipio sarebbero stati distrutti da qualcuno sul comune, mentre si sa che quelli dell'esattoria furono distrutti dai rivoltosi, che volevano, dunque, proprio la distruzione di quelle prove che avrebbero potuto inchiodare i rappresentanti del comune alle loro responsabilità?

Secondo me la chiave di tutto è la macchina per scrivere rubata. A chi serviva? Chi aveva la chiave per entrare nel comune? Con chi parteggiava questa persona? Cosa gli era stato promesso? Tutte queste risposte le trovate nel mio libro se leggete bene e senza pregiudizi di parte. Non mi dite che la sommossa fu spontanea, anche Celestino dice che secondo lui una regia ci fu. Pensate davvero che chi fu o chi furono i registi se volevano le prove di quanto affermavano avrebbero fatto distruggere i registri delle tasse? O forse avevano timore che se quei registri fossero stati

trovati dalle autorità, il popolo si sarebbe accorto di essere stato preso in giro da chi seminava zizzania con false accuse per assumere il comando del paese, accuse che il popolo recepiva volentieri, perché era proprio quello che voleva sentire.

Io aggiungo alle note di Celestino anche le mie osservazioni contrassegnate dalle lettere dell'alfabeto da (a) fino a (p) con la sigla al termine del commento (GDP) che sta per Gerardo Di Pietro e che trovate alla fine da pag 58 a pag. 60.

GERARDO DI PIETRO

CELESTINO GRASSI

"Non hanno pecore e vendono lana"

LA SOMMOSSA DI MORRA DE SANCTIS

La protesta contadina che si manifestò nel novembre 1943 in Morra De Sanctis in forme anche violente, pur nelle sue peculiarità, va inquadrata nel più ampio contesto dei moti popolari che in quel periodo caratterizzarono non solo l'Alta Irpinia, ma l'intero Mezzogiorno.

La mattina del 18 novembre il paese era già in fermento. I contadini, che costituivano in quegli anni la stragrande maggioranza della popolazione[1], si erano quasi tutti astenuti dal lavoro. Contrariamente al solito, non avevano lasciato all'alba le loro povere abitazioni nel centro abitato per recarsi in campagna, ma si erano radunati "ncimma a la Teglia"[2], ovvero nell'ampia piazza antistante il Municipio.

Si era infatti saputo che in quel giorno sarebbero giunti dal-

---

[1] Morra contava in quegli anni circa 3000 abitanti, di cui molti sparsi nelle campagne.

[2] La "Teglia", ovvero il tiglio, toponimo diffuso nei paesi irpini, ha origini medievali; in origine corrispondeva allo spiazzo in cui, in particolare i Longobardi, tenevano i pubblici parlamenti.

la vicina Guardia dei Lombardi il Commissario Straordinario, dr. Nicola De Biase[3], ed il Commissario Civile del Comando Militare Alleato, lo statunitense maggiore Carrillo, per ascoltare le richieste dei cittadini, in modo da far fronte alle esigenze prioritarie della popolazione. Tutti volevano essere presenti ad un simile appuntamento e tra questi i più smaniosi erano coloro che più avevano sofferto per le privazioni della guerra e le umiliazioni del proprio misero *status*[4] tanto più che, con la caduta del fascismo, si era diffusa la convinzione di un significativo cambiamento della struttura economica e sociale con l'imminente emarginazione di quanti per un ventennio erano stati l'immagine concreta dell'oppressione.

Non era inoltre un mistero che i contadini intendevano palesare il loro forte malumore, spesso degenerato in sordo rancore, nei confronti di molti dei rappresentanti dell'ordine costituito: i fiancheggiatori del regime, alcuni notabili tanto superbi quanto prevaricatori, il brigadiere comandante la locale stazione dei carabinieri, ma soprattutto il Segretario Comunale, Francesco Gargani. Questi impersonava non soltanto il rigido ed insensibile esecutore della normativa di guerra (carte annonarie, schede di macinazione, licenze militari, ecc.), che, contrariamente alle aspettative e nonostante l'arrivo degli Alleati, non accennava a decadere, ma rappresentava anche il peggior esempio di *bon ton* quanto a carattere e comportamento nei loro confronti.

Il risentimento verso il Gargani, che con malizia era stato diffusamente fatto confluire in un più generico odio di classe (i

---

[3] Clarice Donatelli raccontava di essere stata testimone oculare dell'accordo preso in casa sua tra il De Biase e l'arciprete Gallucci sulla data di questa visita.

[4] Per cogliere le condizioni di estrema miseria dei piccoli contadini basterà ricordare che, a livello provinciale, su circa 180.000 proprietari ben 98.000 possedevano meno di mezzo ettaro, con una media pro capite di 0,18 ettari (M. Talamo-C. De Marco: Lotte agrarie 1943-'44 nel Mezzogiorno, Milano 1976 pag. 108).

"borghesi" ci disprezzano, ci trattano come bestie...), era alimentato da una infelice battuta, degna della regina Maria Antonietta, che lo stesso si era lasciato sfuggire in presenza di alcuni contadini che lo stavano esortando ad una più umana e benevola interpretazione dei regolamenti. Il Segretario era sbottato, nell'occasione, in un imperdonabile "Non avete pane? Mangiate erba!", che volò rapidamente di bocca in bocca, tra l'unanime indignazione popolare. Come se non bastasse, il Gargani trovò modo di ribadire il concetto (alla lettera!) in successive occasioni o, per essere più precisi, di questo era convinto l'intero paese[5].

Tornando a quel fatidico giovedì 18 novembre, occorre ricordare che l'appuntamento con le autorità era stato non solo confermato, ma presentato come un'occasione da non perdere nel corso della predica che l'arciprete Michele Gallucci[6] aveva tenuto in chiesa durante la Messa di domenica 14 mattina.

---

[5] Successivamente il Gargani negò recisamente di aver profferito l'odiosa espressione e vi fu anche chi l'attribuì a suo cognato, Paolo De Sanctis, spesso presente nella segreteria comunale. Analoga smentita toccò alla variante "Potete mangiare punte di ginestra" che gli era parimenti attribuita. Dinanzi al coro di testimonianze che lo accusavano, il Gargani sostenne che tutto nasceva dalla volontà denigratoria di pochi maldicenti che volevano vendicarsi della sua indisponibilità a violare le norme.

[6] Questa predica rappresenterà poi il principale capo d'accusa per chi volle sostenere che l'arciprete aveva istigato a delinquere. Michele Gallucci era nato a Calitri nel 1910 e vi morì nel 1980. Studiò nel Seminario di S. Andrea di Conza e poi in quello di Salerno, dove venne ordinato sacerdote nel 1936. Prese possesso della Parrocchia di S. Pietro e S. Paolo di Morra il 19 ottobre 1941, dopo due anni trascorsi in aiuto dell'anziano parroco Novia (1867-1942). Negli anni 1947-'48 fu fondatore e promotore del "Movimento per il rinnovamento del clero", che anticipò di 40 anni molti dei princìpi sanciti nel 1984 con l'Istituto per il Sostentamento del Clero. Fu autore di vari scritti e rime, fra cui due commedie: "Il prete si ricrede" e "L'Eccellenza", da cui traspaiono chiari riferimenti autobiografici, nonché lo sdegno per il farisaico autoritarismo di tanta gerarchia ecclesiastica e la passione per il magistero sacerdotale.
Per approfondimenti : "Se il tempo fosse giustizia", Tipografia Polistampa, Firenze 1987.

Non era la prima volta che l'arciprete evidenziava e lamentava abusi a danno dei contadini. Già in altre occasioni aveva ricordato ai fedeli che ai doveri aggiuntivi imposti dalla guerra si abbinavano anche precisi diritti: non era necessario che ogni loro richiesta fosse accompagnata da doni in natura, ovvero da altri sacrifici, solo per ingraziarsi il funzionario di turno. Molte volte aveva raccomandato ai contadini "non tuzzuliate cu' li piedi"[7]. Molte volte aveva tuonato contro coloro che "non hanno pecore e vendono lana, non hanno galline e vendono uova"[8]. Non aveva mai fatto nomi, ma tutti avevano capito che uno dei principali bersagli di quelle allusioni, oltre che qualche disinvolto impiegato e qualche "ammanicato" signore, era il brigadiere Claudio Criscuolo.

Siffatte prese di posizione, coraggiose quanto polemiche, unite alle sue note antipatie verso il fascismo ed i fascisti, gli avevano procurato una diffusa ostilità da parte dell'oligarchia dominante, compensata da una crescente e fiduciosa simpatia del popolo minuto. Cosicché, quando l'arciprete ebbe a sottolineare che quello era il momento migliore per avanzare eventuali lamentele, e magari chiedere il trasferimento di funzionari sgraditi, anche a costo di perdere una giornata di lavoro, si consolidò nella esasperata popolazione la convinzione che quel giovedì 18 rap-

---

[7] Cioè "non bussate con i piedi".. . Le prediche del Galluccci, che lo stesso definiva ispirate "al Vangelo dei poveri e non al Vangelo dei ricchi", toccavano spesso il tema dell'egoismo di pochi a danno di molti ed erano molto seguite, al punto da vedere fedeli accalcarsi anche fuori della chiesa madre, peraltro molto spaziosa.

[8] Ad integrazione e conferma di quanto rilevabile dagli atti giudiziari, sono state utilizzate, per questo come per altri particolari riportati nel seguito, anche le testimonianze raccolte negli anni dalla viva voce dei protagonisti. Tra questi figurano: Gerardo Di Paola, Alfredo De Luca, Domenico Donatelli, Salvatore De Rogatis, Nunzio Grassi, Mario Marra, Rosa Cocozza, Angelo Capozza, Rocco Strazza, Vincenzina Ricciardi, Gerardo Mariani, Michele Gallucci, Vincenzo De Paula, Gerardo Marra, Eduardo Di Pietro, Salvatore Strazza, Gerardo Caputo, Daniele Natale.

presentasse un appuntamento irrinunciabile.

La determinazione, le aspettative, i malumori, le speranze che avevano radunato in piazza almeno 500 persone[9], si trasformarono con il passar delle ore in crescente nervosismo per il mancato arrivo dei due commissari. Dello stesso arciprete nemmeno l'ombra: si seppe poi che nella tarda mattinata, essendo stato verbalmente aggredito dal giovane Salvatore De Rogatis[10], che lo aveva ingiuriato per strada al termine di un battesimo, aveva preferito ritirarsi in casa, perché gli animi erano troppo eccitati.

Quando, verso le 17:00, si ebbe conferma[11] che i commissari non sarebbero più venuti, perché qualcuno li aveva fermati a Guardia, adducendo che i Morresi non avevano particolari ri-

---

[9] La folla sarebbe stata ancor più numerosa, se il giorno prima non avesse piovuto a dirotto, ingrossando il torrente Isca fino a renderlo non guadabile, isolando così parte delle contrade rurali. Quanto al numero dei dimostranti, il primo rapporto dei Carabinieri alle Autorità Alleate parla di un migliaio di individui mentre le stime dei testimoni oculari oscillano tra 500 e 800 presenze.

[10] Si era già diffusa la voce che il Gallucci avesse, d'accordo con il Gargani, chiesto ai commissari De Biase e Carrillo di non venire più a Morra. Il gruppo dei giovani prestò fede alla notizia e la interpretò come un vero e proprio voltafaccia. In particolare Salvatore De Rogatis, Mario Marra, Salvatore Strazza intercettarono il Gallucci all'uscita del tabacchino di Vincenzina Grassi e lo rimproverarono in malo modo cosicché l'avv. Michele Molinari, udite le grida fin nella propria abitazione, si sentì in dovere di scendere in strada per difendere il malcapitato arciprete che non riusciva a convincere i presenti della propria estraneità all'accaduto.

[11] Attilio Pallante, il noto industriale lionese della pasta, gestiva in quegli anni il mulino elettrico di Morra, in aggiunta a quelli di Lioni e Rocca San Felice. Rientrando in motocicletta da Guardia dei Lombardi, avvertì che i due commissari erano stati informati dal Gargani e dal Gallucci che non era più necessaria la loro venuta. Particolarmente grave l'accostamento Gargani/Gallucci perché lasciava intendere ai dimostranti che don Gallucci li aveva in qualche modo "traditi". Chiamato a testimoniare sull'episodio, il Pallante negò ogni cosa, persino di essere stato a Guardia: qualcuno aveva frainteso le sue parole. (Atti processuali: Esame testimoniale di Amato Mariani del 17/5/1945 ed interviste di Domenico Donatelli e Gerardo Di Paola).

chieste da avanzare, la tensione sfociò in rabbia e l'ira della folla esplose in un crescendo incontrollato e incontrollabile. I massicci portoni del Municipio, che erano stati prudentemente chiusi, divennero un emblema del potere sordo e arrogante, un nemico da distruggere e vennero presi d'assalto.

Qualcuno si procurò delle asce, qualcun altro dei paletti di ferro. Ai primi colpi inferti da una donna si sostituirono più robuste braccia maschili. Il brigadiere, che da un po' di tempo seguiva gli eventi, esplose un colpo di rivoltella in aria come avvertimento poi puntò l' arma su Luciano Zuccardi, uno dei più attivi e dei più vicini. Questi aprì la camicia e sfidò platealmente il Criscuolo con un "..e allora spara!"[12]. Dopo qualche attimo di tensione il carabiniere si rese conto che quella folla inferocita avrebbe rapidamente avuto ragione di lui e dei suoi uomini ed optò per la soluzione meno cruenta, facendosi da parte. Decisione saggia ma equivalente ad un segnale di resa[13].

Le ante vennero sfondate[14] ed i più esagitati dilagarono

---

[12] Testimonianza di Mario Marra, che seguiva la scena dallo spiazzo dell'Annunziata.

[13] Il rapporto dei carabinieri del 26/11/1943 descrive l'accaduto in maniera alquanto diversa e colloca l'intervento del Criscuolo ad assalto concluso ed incendio in corso: ricostruzione poco credibile perché, temendo tumulti, i quattro carabinieri erano sul posto sin dalla mattina e non in caserma in attesa di notizie. Più precisamente il Criscuolo dichiara: "Mentre parte della folla, uomini e donne, gettavano dalle finestre e balconi tutto ciò che si trovava sul comune (carte, documenti, schedari, mobili, ecc.) altra massa appiccava su detta piazza il fuoco agli oggetti procedendo in tal modo alla distruzione di tutto. Intervenuto il comandante la stazione, Brigadiere Criscuolo Claudio, con tre militari dipendenti, la folla, all'intimazione di allontanarsi, maggiormente con grida inveiva contro il segretario comunale decisa a persistere nella follia di distruzione. Il sottufficiale allora esplodeva un colpo di pistola ottenendo in tal modo che i rivoltosi si allontanassero dalla piazza del municipio."

[14] Emilio Zuccardi accusò (Esame testimoniale del 9/9/1944) Concetta Pennella di aver inferto il primo colpo di scure ai battenti del Municipio. Altri testimoni indicarono il giovane Emilio Ambrosecchia (14 anni), Luciano Zuccardi, Gerardo Strazza (Interrogatorio di Giuseppe Donatelli del 24/11/1943 e di Ge-

all'interno. Finestre e balconi vennero spalancati e cominciarono a piovere in strada faldoni, archivi, suppellettili, mobili e quant'altro possibile. Coloro che erano rimasti all'esterno, per non essere da meno, organizzarono con il suddetto materiale un gigantesco falò; chi non aveva spazio e possibilità di operare assisteva plaudente[15]. I ragazzini, che non mancavano mai per le strade del paese, interpretarono l'evento come una festa e fecero di tutto per sfuggire alle mamme che, preoccupate, li invitavano a rincasare. Cosa che invece accortamente fecero quanti, di fronte a quella furia, consapevoli di poter divenire successivo bersaglio, cominciarono a temere per la propria incolumità.
Dopo un po' la folla sembrò disperdersi, quasi paga del proprio operato. Una frangia cominciò a tirar pietre sulla casa dell'ammassatore Giuseppe Donatelli, situata poco lontano. In realtà non c'era più niente da distruggere: persino gli infissi interni dell'edificio erano in fiamme. Ma, mentre i carabinieri, aiutati da pochi volenterosi, si adoperavano per spegnere le fiamme, le campane della chiesa madre presero a suonare.

Chi era rimasto in campagna non poté fare a meno di alzare lo sguardo verso il paese e di notare la densa colonna di fumo che si levava dalla piazza. Sembrava di essere tornati indietro nei secoli quando, nelle situazioni di emergenza, il popolo era chiamato a raccolta proprio dallo scampanio. Come se non bastasse, nel gruppo c'era chi, come Rocco Matteo, agitando una bandiera, gridava alla rivoluzione. Il Criscuolo benedì l'idea di aver inviato un carabiniere in bicicletta a Sant'Angelo per chiedere rinforzi. Nel frattempo la massa, seppur ridotta a circa 300 persone, con

---

rardo Ruberto del 17/5/1945). I danni complessivi, tra edificio e arredamento, furono poi calcolati in quasi un milione di lire.

[15] Piovve giù anche il busto in gesso di Vittorio Emanuele II che era collocato nella Sala del Consiglio, nella nicchia tra i due balconi ancor oggi ben visibile; episodio commentato da uno dei sottostanti spettatori con un salace : " Hanno fatto volare la monarchia per la finestra".

decisione tanto repentina da sembrare preordinata[16], imboccò la discesa che portava a casa Gargani.[17]

Il portone era sbarrato e questo dette modo ai rivoltosi di ricompattarsi e di esaltarsi in una babele di urla e di imprecazioni. Ricomparvero la asce, accompagnate da pesanti massi usati come ariete. Ogni colpo, risuonando cupamente, era seguito da grida di incoraggiamento che facevano temere il peggio per i terrorizzati inquilini.

Qualcuno dei presenti, temendo per la piega che andavano prendendo le cose, ebbe il buon senso di indirizzare l'attenzione su un obiettivo meno pericoloso e al tempo stesso più interessante o, meglio, più interessato: bruciare i ruoli custoditi dall'esattore comunale Vincenzo Ricciardi che abitava poco più avanti, nella curva che portava "*ai Bulevardi*" e di lì alla fontana di Morra.

Fortunatamente per il segretario Gargani, l'idea piacque: forse, più che il significato simbolico allettò la massa la prospettiva di non pagare le tasse per qualche tempo. Sta di fatto che i dimostranti cominciarono a correre verso la casa del Ricciardi, reo di aver ricominciato a sollecitare il pagamento dei tributi, pena l'esecuzione forzata[18].

Nel racconto dei testimoni il ricordo di quei momenti rimane vivissimo. I contadini calzavano scarponi chiodati (le co-

---

[16] Come in tutte le manifestazioni di piazza, la folla si lasciò guidare dai più intraprendenti e tutto lascia pensare che molti di questi avessero premeditato un piano. Le asce, la benzina con cui fu appiccato il fuoco all'interno del Municipio, le bandiere, le campane entrarono in azione con una tempestività degna della migliore regia.

[17] Testimonianze di: Gerardo Di Paola, Salvatore De Rogatis, Rosa Cocozza, Rocco Strazza, Vincenzina Ricciardi, Gerardo Mariani.

[18] Era opinione diffusa che la fondiaria, con la caduta del fascismo, non dovesse essere più pagata. Invece, proprio nei giorni precedenti la sommossa, il Ricciardi era intervenuto legalmente in danno degli inadempienti pignorando persino le pentole di rame, come nel caso di Gerardo De Paola.

siddette "*centrelle*"[19]) che sull'acciottolato risuonavano sinistramente e quel crepitio metallico accompagnava le grida ed il clamore; ciò nonostante, nel buio che andava calando, i propositi di vendetta si udivano distintamente, anzi sembravano più feroci e credibili. I bagliori delle torce e le invettive rendevano più truci i volti e minacciavano nuovi incendi ma soprattutto lasciavano presagire che quella massa invasata sarebbe ormai stata capace di qualsiasi violenza.

Le tensioni ed i timori si spostarono dinanzi casa Ricciardi: erano presso a poco le 19,00. Mentre la folla pretendeva la consegna dei ruoli della fondiaria, sopraggiunse il brigadiere Criscuolo. Questi, nel tentativo di salvare registri e persone, si fece consegnare gli incartamenti dall'esattore per portarli nella vicina caserma[20] ma, mentre tentava di fendere la calca, contando sulla divisa e sulla sua massiccia corporatura, venne colpito alla tempia sinistra da un sasso scagliato da un rivoltoso (poi identificato nel pregiudicato Giuseppe Covino) e perse i sensi[21]. Mentre i suoi tentavano di trasportarlo tramortito in luogo più sicuro, i dimostranti dettero fuoco ai ruoli.

A questo punto qualcuno indicò come nuovo obiettivo il negozio di alimentari e generi vari di Nunzio Grassi posto giù a San Rocco. Più che da una volontà punitiva, stavolta la folla fu spinta dall'idea di procurarsi un po' di viveri gratuitamente e fece sua

---

[19] Erano dei robusti chiodi quadrati che, all'uso militare, proteggevano la suola garantendo un'usura più lenta.

[20] La caserma dei carabinieri, costituita da un edificio di proprietà De Rogatis posto a metà del tratto pianeggiante di via Roma, dinanzi la settecentesca casa dei Manzi, distava meno di cento metri dall'abitazione del Ricciardi.

[21] Secondo alcuni testimoni chi colpì al capo il Criscuolo fu Angela Grandi, già indicata da molti come colei che aveva fatto volare i busti reali dal primo piano del Municipio. Sta di fatto che la Grandi fu una delle più esagitate dimostranti e subì un delle condanne più severe.

la proposta di saccheggio[22]. Per buona sorte del Grassi, un ragazzo, Raffaele Nigro, si precipitò ad avvertirlo di modo che il negoziante ebbe giusto il tempo di chiudere precipitosamente casa e bottega per rifugiarsi con la moglie nell'abitazione di un vicino, tale Antonio Ricciardi, uno stagnino di Teora, dove si mantenne prudentemente nascosto per tutta la durata dei disordini.

Il corteo si ammassò dinanzi alla saracinesca del negozio che resistette validamente nonostante l'incitamento di pochi esaltati che gridavano "ai panni, ai panni"[23]. Altrettanto robusto si rivelò il portone di casa: la folla si sfogò spaccando tutti i vetri. Un altro rivoltoso, Rocco Lanzalotti, agitando un bastone, quasi gestisse un gregge, aizzava i presenti distribuendo improperi e legnate. Una minoranza ben informata, sapendo che molta merce era custodita dal Grassi in un deposito poco distante, nel vicolo che dava sulla piazza delle Pagliare, puntò direttamente su questo. Qui il portoncino cedette subito, richiamando ben presto l'attenzione generale. Nella baraonda che ne seguì, in poco più di mezz'ora furono asportati non solo grano, legumi, patate, lardo, vino, acqua minerale, bottiglie di pomodoro, sottaceti ma anche zolfo, rotoli di cordame, cemento e quant'altro utile per la cucina e per la campagna, per un valore che fu poi stimato in oltre 20.000 lire (allora, venti volte il salario di un bracciante, dieci volte lo stipendio di un maestro elementare).

---

[22] Indicativa del clima la battuta di Antonio Nufrio che, incrociando Angelo Capozza, gli disse: Mi servono un po' di *pataniélli* (piccole patate)".

[23] Il riferimento non alle stoffe del negozio, ma alla biancheria nuziale ("i panni") che, custodita in apposite casse, faceva parte della dote delle sue tre figlie, amareggiò a lungo il Grassi. A distanza di anni questi mi confidava che il particolare era noto a pochi intimi e che gli risuonava ancora nelle orecchie il commento di un compaesano: "Le figlie cu' li pigiami e io manco cu' 'na cammisa". Qualcuno, evidentemente mosso più dall'invidia e dalla cupidigia che dall'amicizia, mirava al valore venale. Per la cronaca la biancheria si salvò perché ben nascosta (era stata murata da mastro Ciccio Falcone nel timore allettasse le truppe tedesche in ritirata).

In compenso, via via che ciascun dimostrante riusciva ad acciuffare qualcosa, si placava la sua ira. Ognuno, probabilmente più per la consapevolezza di aver compiuto un gesto poco edificante, che per proteggere una conquista preziosa, si ritirava a casa soddisfatto del suo piccolo trofeo.

Quando, verso le 20 e 40, per sedare il tumulto, giunsero da S. Angelo una quindicina tra carabinieri e finanzieri[24], gran parte della folla si era già dispersa. Ai nuovi arrivati non restò altro che fare il punto sull'accaduto e constatare che almeno non si lamentavano vittime. Vennero effettuati i primi arresti che si protrassero per tutto il giorno seguente: i militi, divisi in più gruppi e guidati dai colleghi del posto e dalla guardia municipale Daniele Natale, perquisirono casa per casa. Fece scalpore che tra i primi fermati (25 individui) figurasse l'arciprete Gallucci[25].

In questo contesto, la mattina del 19 novembre si verificò quello che le autorità definirono "uno spiacevole episodio".

Gerardo Braccia, detto "Borracciello", abitava in campagna, in contrada Orcomone. Quattro carabinieri, accompagnati dal Natale, si erano recati verso le 10,00 nel suo podere per tradurlo in caserma. Il Braccia, intuendo l'obiettivo di quella visita, corse a rinchiudersi in un sottano. Sull'accaduto vennero fornite ai magistrati due diverse versioni dei fatti.

Quella delle forze dell'ordine sosteneva che il carabiniere Ferrantino aveva impedito al ricercato di chiudere l'uscio del locale, frapponendo la canna della pistola all'altezza della serratura. Nei movimenti e nelle spinte che ne erano seguiti, era par-

---

[24] Questi rinforzi arrivarono a bordo di un autobus che nella serata stessa fu utilizzato per tradurre gli arrestati nel carcere di S. Angelo.

[25] A titolo di curiosità, un'importante prova di reato fu rappresentata dalle bottiglie di acqua minerale: in quegli anni costituivano un genere di lusso di cui il Grassi aveva l'esclusiva in paese. Quanto al Gallucci, resterà nella prigione di S. Angelo dei Lombardi fino al 18 febbraio del '44 e, quando sarà rimesso in libertà vigilata, il suo vescovo gli vieterà di tornare a Morra.

tito un primo colpo accidentale che era andato a vuoto. Il Braccia "apriva allora nuovamente la porta e, con una scure che aveva fra le mani, vibrava un colpo contro il carabiniere che lo evitava, tirandosi con sveltezza un passo indietro ed esplodendo con la pistola un colpo nel preciso momento in cui il Braccia richiudeva la porta. Il proiettile perforava la porta colpendo la regione ileo sinistra del Braccia"[26].

Questi sosteneva invece di non aver mai brandito alcuna ascia, di essersi solo barricato perché riteneva di non meritare l'arresto, di essere riuscito a chiudere la porta, la quale presentava il buco di una vecchia serratura dismessa; attraverso questo foro il carabiniere, su istigazione del Natale, probabilmente a scopo intimidatorio, aveva allora esploso due colpi di rivoltella ed uno di questi lo aveva ferito al bacino.

Sta di fatto che i carabinieri si ritirarono frettolosamente per evitare lo scontro con i numerosi contadini che nel frattempo stavano accorrendo con roncole e forconi mentre il povero Braccia, trasportato d'urgenza (a dorso d'asino!) alla clinica Criscuoli di S. Angelo dei Lombardi, fece appena in tempo ad essere interrogato il giorno 23: il 26 era già morto per setticemia. Nel verbale dell'autopsia effettuata il 28 novembre si legge: « il colpo non fu sparato a bruciapelo, ma non è possibile stabilire con esattezza la distanza di tiro…. l'osso iliaco è forato. » Espressioni che alimentarono successive polemiche, perché poco coerenti con la versione fornita dai carabinieri (un colpo accidentale ed uno di legittima difesa), ai quali i magistrati non mossero nessun rilievo né addebitarono alcuna responsabilità. Infatti, se il secondo proiettile, quello del ferimento mortale, avesse trapassato lo spesso legno del portoncino, difficilmente avrebbe conservato energia sufficiente per perforare anche l'osso iliaco del Braccia, come constatato dall'autopsia.

---

[26] Dal Rapporto Giudiziario dei Regi Carabinieri del 26/11/1943 allegato agli Atti giudiziari.

Sempre dall'autopsia si rileva che il proiettile calibro 9 è ancora in sito e che il Braccia, prima di morire, aveva subito due profonde incisioni chirurgiche finalizzate all'apertura di un vasto flèmmone sviluppatosi nella regione iliaca. In parole più semplici: la ferita non era stata curata per tempo, per cui si era sviluppata un' infezione così grave che l'intervento del chirurgo si era rivelato inutile perché tardivo. Cosicché alle eventuali responsabilità per il ferimento si aggiungevano sicuramente quelle per le cure intempestive nei confronti di un fermato che era nella totale disponibilità dell'autorità giudiziaria.

Mentre il povero Braccia si spegneva, i carabinieri lavoravano alacremente alle indagini. Tra il 19 e il 24 novembre vengono raccolte in caserma una cinquantina di deposizioni, di cui 32 regolarmente verbalizzate; fa seguito il rapporto ufficiale dell'Arma, steso in data 26 novembre. Gli inquirenti, tra il 3 e il 6 dicembre 1943 interrogano a loro volta 26 persone.

Tutto questo materiale venne trasmesso al Comando Militare Alleato cui competeva il giudizio per violazione del Proclama n. 2, art.2, sezione 32, che proibiva dimostrazioni non autorizzate. Il procedimento si tenne il 15 e 16 marzo del '44 con presidente il capitano A. E. Gold; il capitano Thomas Goodacre rappresentò l'accusa, il sergente Giuseppe Famiglietti fece da interprete. Il Tribunale Alleato non ritenne particolarmente grave l'accaduto: comminò pene oscillanti dai 3 ai 12 mesi (ma con sospensione della sentenza) ed una serie di multe[27]. Alcuni dei 45 imputati (tra cui 18 donne e 5 minori) furono addirittura assolti. Tra questi, l'arciprete Gallucci, accusato di aver incitato alla rivolta indicando come esempio quanto accaduto a Calitri[28].

---

[27] Archivio Centrale dello Stato, Allied Control Commission, busta 881 C: Reati, detenuti, Tribunali militari alleati e Tribunali alleati, 1944.

[28] A Calitri il 29 settembre 1943 la popolazione più povera e vessata si scatenò in una rivolta che fu segnata da tre morti oltre a numerosi feriti e saccheggi vari. Si parlò di "Repubblica di Batocchio" dal nome di un contadino che ne

Fu per don Michele un momento di grande soddisfazione. Ebbe poi a scrivere in una sua memoria: « Visto che io non potevo tornare al mio popolo, nonostante l'alta neve (circa mezzo metro), il popolo si mosse in massa ed in numero di più di 200 persone venne a S. Angelo del Lombardi, dove aveva luogo il dibattito, e protestò davanti ai Giudici del Tribunale Militare Alleato la mia innocenza, e senza aver bisogno di presentare neppure un testimone a discarico, senza avere un valente e rinomato difensore, ottenni la formula piena dell'assoluzione. »[29]

Successivamente gli atti furono ripresi alle autorità italiane, che reclamavano il diritto di giudicare i reati regolamentati dalle nostre leggi. Ai precedenti carteggi si aggiunsero 33 esami testimoniali (4 del settembre 1944 e 29 del maggio 1945), nonché altri 32 interrogatori compresi tra 25 gennaio e 19 marzo 1946. Competente il Tribunale di S. Angelo dei Lombardi. Il giovane sostituto Procuratore che condusse l'inchiesta, Francesco De Sanctis,[30] omonimo e discendente del grande critico letterario e ministro della Sinistra storica, ebbe qualche difficoltà nel mantenersi obiettivo, perchè originario proprio di Morra De Sanctis e nipote del segretario comunale Gargani.

---

era stato uno dei più vivaci animatori. Altre manifestazioni, meno cruente, si ebbero a Bagnoli (sett. '43), Bagnoli, Pescopagano, Bisaccia, Vallata, Lioni, Andretta (vedi Nicola Di Guglielmo in "Voce Altirpina" , giugno 1985, pag. 346 ed M.Talamo-C. De Marco, op..cit.).

[29] Lettera n. 5 alla Sacra Congregazione del Concilio pubblicata in *Se il tempo fosse giustizia,* op. cit., pag.28.

[30] Francesco (1913-2007) era figlio di Paolo e Giuseppina Gargani, sorella del Segretario. Dotato di grandi qualità professionali, percorrerà nella magistratura tutte le tappe di una brillante carriera. Andrà in pensione come Presidente onorario della Corte di Cassazione dopo essere stato Procuratore Generale a Bari e Napoli. Sulle motivazioni personali e sulle pressioni politiche, ovvero sui condizionamenti familiari ed ambientali, che Francesco dové in qualche modo gestire hanno scritto Sandro Pertini (sul giornale *L'avanti* del 5 ottobre 1946) ed Annibale Cogliano in "La magistratura tra repubblichini e repubblicani".

La relazione del Pubblico Ministero è datata 16 febbraio 1947, mentre la requisitoria del Procuratore Generale è del 24 marzo '47: in questa si chiese di dichiarare chiusa l'istruttoria formale e di rinviare a giudizio[31] presso la Corte d'Assise di Avellino 39 individui, tutti contadini, oltre a don Michele Gallucci, accusato di "aver formato nei suoi parrocchiani la coscienza della ribellione". Il magistrato chiese di non doversi procedere solo nei confronti di Gerardo Braccia e Giuseppe Covino e solo perché, per morte sopravvenuta, valeva l'estinzione dei reati.

Al riguardo occorre spendere due parole perché, se le circostanze della morte del Braccia presentano qualche punto oscuro, quelle della morte del Covino sono ancora meno chiare.
Giuseppe Covino, detto "Pisciulella", era, tra l'altro, accusato di aver lanciato il sasso che aveva tramortito il brigadiere Criscuolo. Il reato, confermato da più testimoni, era in linea con la fama del Covino, noto come pregiudicato ed uomo violento: aveva infatti trascorso molti anni in galera per aver ucciso a coltellate un giovane coetaneo, che lo aveva apostrofato con alcune battute di scherno. Dopo quest'ultima bravata, venne arrestato e tradotto nel carcere di S. Angelo. Qui, dopo qualche tempo, fu vittima di un singolare incidente: durante un trasferimento interno, stando alla versione ufficiale, cadde rovinosamente per le scale morendo per le lesioni riportate. Ai parenti ne venne trasmessa succinta comunicazione. Noi ci limitiamo a prender nota che ai moti di Morra fece seguito la morte non di uno, ma di due dei manife-

[31] La richiesta venne accolta con sentenza istruttoria datata 11 giugno 1947. Nonostante Nunzio Grassi rinunciasse a costituirsi parte civile, non venne riconosciuta, se non parzialmente, l'applicabilità dell'amnistia per reati politici del 1946 perché "la spinta a saccheggiare non fu data da un movente politico, ma dallo spirito di depredazione". La sentenza della Corte d'Assise di Avellino fu emessa in data 11 novembre 1949; i quindici imputati condannati a 18 mesi di reclusione e 1500 lire di multa si videro condonare interamente la pena ai sensi del R.D. n.96 del 1944.

stanti.[32]

Ricordati sommariamente gli eventi fino al processo presso la Corte d'Assise di Avellino, occorre evidenziare due aspetti particolarmente importanti che meritano un attento esame. Il primo è centrato sulle vere ragioni della rivolta e sulle cause che avevano provocato una così diffusa esasperazione, nonché sugli impatti che l'accaduto ebbe sull'ambiente morrese in termini sociali e politici. Il secondo è centrato sulla figura dell'arciprete Gallucci. Questi, accusato di aver fomentato i disordini, abbandonato dai suoi stessi superiori e dalle sinistre che lo avevano anche strumentalizzato, stremato da una lotta impari e dal suo orgoglioso carattere, fu costretto allo stato laico.

Per quanto concerne i motivi della sommossa occorre in primo luogo rifarsi al contesto sociale di quegli anni. Il paese con-

---

[32] Questa nota che segue è di Gerardo Di Pietro. Si diceva che chi lanciò la pietra non fosse stato Pisciulella, ma un giovane, ora anche deceduto. La colpa fu addossata al Covino perché già pregiudicato, forse anche col suo consenso, magari comprato, per non rovinare la vita futura del giovane con una condanna. Le circostanze della morte del Covino furono precedute da un altro fatto che io vi racconto. Per scappare dal carcere Pisciulella fece sapere alla moglie di portare con sé alla prossima visita un barile di vino, dando come pretesto il festeggiamente di un compleanno o onomastico, non ricordo bene. Il vino circolò tra i carcerieri che si ubriacarono. Allora Pisciulella e un altro detenuto rubarono al carceriere ubriaco le chiavi della cella e scapparono. Il carceriere tornato sobrio, fu obbligato dai suoi superiori a ricercare i detenuti evasi, pena il licenziamento da guardia carceraria. Quell'uomo venne a Morra e si recò alla casa della moglie del Covino, facendole credere di essere scappato dal carcere insieme al marito e di essersi dato appuntamento con lui a Morra. La moglie ingenuamente rivelò il rifugio del marito, così fu arrestato di nuovo. Rinchiuso in carcere i carcerieri gli fecero pagare la scappatella bastonandolo col manganello di gomma e rompendogli alcune costole. A causa di questo trattamento il Covino morì. L'accaduto fu archiviato come una caduta per le scale. Quando subentrò il Procuratore Francesco De Sanctis, capì che il racconto della caduta non quadrava e fece esumare il corpo del Covino. L'autopsia rivelò che era morto perché era stato bastonato e non per la caduta. Così il carceriere fu condannato. (GDP)

tava un piccolo nucleo di proprietari terrieri (una decina), una fascia intermedia di professionisti, impiegati, negozianti, artigiani (circa una trentina di famiglie) ed una massa di contadini (più del 90% della popolazione) fortemente segnata da povertà ed analfabetismo. In gran parte questi ultimi abitavano, in condominio con varia fauna, in misere case articolate su uno/due vani, con pavimento in terra battuta, senza acqua e senza servizi, affumicate da un focolare spesso costretto a fungere anche da riscaldamento e da illuminazione. In termini economici l'asse portante era rappresentato dall'agricoltura, con tutti i rischi di precarietà che ne derivavano. Le rese erano scarse: si seminava un tomolo di grano sperando di raccoglierne tre o quattro, tempo ed animali permettendo. I coloni, che per la semina erano costretti a chiedere in prestito qualche mezzetto di grano "a varra strecata", sapevano bene di doverlo restituire con "l'accormatura"[33]. Una cattiva stagione poteva rovinare una famiglia. Le mogli e le figlie dei coloni erano tenute a servire per più giorni alla settimana nelle case dei possidenti ed in aggiunta questi avevano diritto a doni stagionali come il cappone a Natale, l'agnello o il capretto a Pasqua. I maggiorenti, o presunti tali, pretendevano il "don" ed il "voi" mentre ricambiavano con un "tu" venato più di alterigia che di confidenza. L'ambiente non era poi molto diverso da quello descritto dal De Sanctis nel secolo precedente: « A quel tempo era il regno dei galantuomini: i contadini, in povertà e servitù erano trattati come i loro asini. »[34].

---

[33] Il mezzetto era una misura per aridi avente forma tronco-conica. Due mezzetti corrispondevano ad un tomolo (circa 50 chili). Il recipiente era riempito a bordo raso (*varra strecata* = barra radente) o ad abbondanza, con un monticello sovrastante i bordi (la "*colmatura*"); la differenza tra le due misure corrispondeva in sostanza all'interesse pagato per il prestito. (Si dice: "*a vvarra*", quando è radente e "*accurmu*" quando è abbondante) (GDP)

[34] Per quanto concerne la struttura sociale irpina del periodo vedere: G. MINICHIELLO, *Le classi sociali in Irpinia* e A. DI NUNNO, *Lotte politiche in Irpinia, 1943-'46*, rispettivamente in "Economia Irpina", 1/1976 e 4/1975; La transi-

Venne accreditata, e la magistratura avallò questa versione, l'immagine di una insurrezione provocata da sobillatori politici, anzi da un unico sobillatore[35], e resa possibile dal particolare momento storico, caratterizzato dalla mancanza di una autorità riconosciuta. E, come nella peste manzoniana, fu più facile additare alla pubblica esecrazione un improbabile colpevole, piuttosto che indagare sulle origini del male per poterlo combattere; così nella Morra del dopoguerra l'untore fu individuato nell'arciprete Gallucci, nonostante a questi si potessero rimproverare intemperanze verbali molto meno gravi degli abusi da lui denunciati. D'altra parte come giustificare lo stillicidio di piccole e grandi vessazioni che nel tempo avevano accumulato l'ira popolare? Perché aprire un imbarazzante esame sulla gestione della cosa pubblica, sulle adesioni al fascismo, sui rancori personali, sui favori concessi discrezionalmente? Valutazioni che trovarono terreno fertile nella nuova maggioranza politica, fortemente indirizzata a punire in modo esemplare sommosse del tipo di Morra e di Calitri, in quanto esempi e precedenti troppo pericolosi. Fu quindi molto più semplice liquidare l'accaduto come un episodio occasionale provocato da un prete esaltato che, adducendo la difesa dei più deboli, mirava in realtà ad enfatizzare il proprio ruolo e

---

zione dal Fascismo alla Costituente in Irpinia, a c. di A. COGLIANO, Quaderni Irpini, n. 1, Gesualdo 1988; F. BARRA, *Chiesa e Società in Irpinia dall'Unità al fascismo*, Roma 1978; A. COGLIANO, *Terra e libertà*, Quaderni Irpini, Gesualdo 2008.

[35] Nel rapporto dei carabinieri all'Autorità giudiziaria del 26/11/1943, pilotato dal brigadiere Criscuolo, si arriva a scrivere: "…tutti i cittadini accusano il Gallucci quale unico responsabile…", tesi che di lì a poco apparirà faziosa persino al Questore ed al Prefetto. Pochi, ma determinati ed in posti chiave, erano coloro che volevano allontanare lo scomodo arciprete. Tra questi: il principe Biondi Morra, gli ex podestà Zuccardi e De Rogatis, l'ammassatore Donatelli, oltre ovviamente al brigadiere comandante la locale stazione dei carabinieri ed al Segretario comunale. Vennero artatamente ignorate le numerose deposizioni a favore di don Michele, tra cui persino quelle di influenti famiglie come i Molinari, tacciandole di filo-comunismo.

la propria immagine. Fu fatta persino circolare la voce che l'arciprete mirasse a fare il Sindaco.
Questo tentativo di sviare l'attenzione dai problemi socio-economici, e soprattutto dai comportamenti e dagli atteggiamenti che una ristretta cerchia egemone praticava nei confronti delle classi più umili, aveva nelle nostre zone un clamoroso precedente. Quando nel 1860 le masse rurali si resero conto che l'impresa garibaldina non avrebbe cambiato le loro misere condizioni di vita né il loro vassallaggio nei confronti dei ceti dominanti, queste reagirono con forme di violenza armata che le autorità si affrettarono a definire "brigantaggio", liquidando come banditismo da strada una protesta diffusa che nasceva dall'esasperazione e dalle eccessive sperequazioni sociali.
Analogamente la sommossa del '43 trova le sue radici più profonde nelle umiliazioni che per troppo tempo i rivoltosi avevano subito. In questo caso la principale causa scatenante non fu il bisogno ma il comportamento arrogante di una determinata fascia sociale, ovvero dei suoi elementi più retrivi, per i quali non vale come attenuante l'essere espressione di una tradizione consolidata. In altre parole: i rapporti interpersonali erano diventati intollerabili.

Negli atti processuali queste motivazioni "psicologiche" sono sommerse da fumose trame politiche[36] ed improbabili volontà criminali. Ancora peggio: mentre basta leggere il rapporto del Questore di Avellino al Prefetto per capire che la situazione reale è ben nota, nell'inchiesta ufficiale vengono oscurati fatti ed elementi che possono richiamare l'attenzione su aspetti indesiderati.

[36] Il Gallucci venne accusato di aver già preparato una lista di giovani neo-amministratori da sostituire a quelli a lui invisi: circolavano i nomi di Alfredo De Luca come sindaco, Gerardino Marra come Segretario, Mario Marra, Salvatore Strazza. Dei precedenti impiegati, si salvava solo l'applicato comunale Eduardo Di Pietro. Una petizione in tal senso, nella testimonianza di Vincenzo Ricciardi, aveva già raccolto oltre 300 firme.

Ad esempio, non c'è alcun accenno agli omaggi che affluivano in casa del brigadiere Criscuolo né alle critiche che accompagnavano questo suo disinvolto comportamento; non c'è traccia del tentato assalto a casa Gargani; si insinua che fosse in animo il saccheggio di altre case benestanti, ma non si dice che la folla passò dinanzi ai portoni dei Molinari e dei Del Buono, senza che si manifestasse un solo gesto ostile; non si spiega perché le autorità locali pretendevano da alcuni (ed in particolare dai contadini) la puntigliosa osservanza delle regole sui generi alimentari contingentati mentre dimostravano la più ampia tolleranza sul mercato nero praticato da altri; non si indaga sul perché nella notte del precedente 7 ottobre ignoti ladri avessero nottetempo bruciato nel Municipio i registri delle carte annonarie e delle denunce del grano[37].

Quando fu chiaro l'orientamento preso dalle autorità e dal processo, gran parte dei Morresi si schierò a difesa del Gallucci.

---

[37] Nell'occasione, poiché fu rubata anche una vecchia macchina da scrivere, si parlò di furto seguito da atto vandalico. Molti sospettarono invece che il vero obiettivo di quella spedizione notturna fosse la distruzione di documenti che avrebbero potuto dimostrare serie irregolarità nella gestione e nella molitura del grano. Nella delibera comunale n. 29 del 15/10/1943 il Podestà, dr. Angelo Compierchio, residente in Guardia dei Lombardi, scrive: "Il fuoco è stato appiccato in tre punti distinti: uno al centro della sala del Podestà, un altro sotto la sedia-poltrona del tavolo del Podestà ed il terzo nell'ufficio del segretario…i danni si possono calcolare di lire quindicimila". E, quasi a rispondere alle insinuazioni che già circolavano, fa mettere a verbale: "Che se poi fosse ammissibile l'accusa rivolta al personale è bene che si sappia che nella sala del Podestà v'era installato l'ufficio per gli accertamenti agricoli con un dirigente e tre impiegati i quali sarebbero implicati nell'accusa." Frase equivoca perché interpretabile come un "sono tutti complici". (Compierchio sapeva forse chi era stato e il motivo. che non fu quello di distruggere i registri, che fu solo un diversivo, ma di rubare la macchina per scrivere, qualcuno voleva imparare a scrivere, mi meraviglio che Celestino non se ne sia accorto. Certamente non c'era bisogno di tutti gli impiegati comunali per fare questo lavoro, ne bastava uno che aveva le chiavi per aprire il mattino. Infatti questo furto avvenne a tarda sera e a quell'ora non c'erano tutti gli impiegati) (GDP)

Cosicché, mentre il suo vescovo, Antonio Melomo, che era anche Arcivescovo di Conza, gli formalizzava[38] la rimozione dall' incarico parrocchiale addebitandogli:

A) .....la mancanza della debita prudenza pratica pastorale...

B) ...l'ingerenza indebita, inopportuna ed imprudente in affari d'indole politica....

C) ...l'odio, ossia l'avversione e l'alienazione d'animo della parte del popolo più autorevole e influente, comprendente famiglie ragguardevoli.....

I suoi parrocchiani morresi, che nel frattempo avevano dovuto subire il ritorno, come sindaco ed arciprete, di due ex del passato regime, cioè Emilio Zuccardi e don Giovanni Del Guercio, replicavano con una lettera[39] firmata da oltre 900 (novecento!) abitanti nella quale si legge:

A) [...] il popolo, dalla partenza dell'arciprete Gallucci non frequenta più la Chiesa e non andrà in Chiesa fin quando non vedrà trionfare la vera giustizia...

B) [...] il popolo insistentemente chiede il ritorno del Gallucci come arciprete, perché ha beneficato tutti ed è ben visto...

C) [...] continuamente abbiamo illustrato all'Ecc.za Vostra le qualità di quelle poche famiglie che venivano ad accusarlo iniquamente e l'Ecc.za Vostra non ha mai voluto tener conto di quello ch'era verità e desiderio d'un popolo intero, anzi ci avete respinto e risposto che nessuna importanza aveva il popolo.

Il contrasto tra la versione ufficiale e il sentimento popolare non poteva essere più stridente e fu ulteriormente esaltato dalle passioni politiche di quel periodo. La sommossa vide sfumare i suoi connotati più significativi, che erano di matrice socio-economica, per snaturarsi in un feroce scontro tra colpevolisti ed

---

[38] Lettera del 12 ottobre 1944 pubblicata in *Se il tempo fosse giustizia*, Firenze 1987, pag. 24.

[39] *Ivi,* lettera n.18 del 19/6/1945, pag.43.

innocentisti, scontro che, nonostante gli sforzi del povero don Gallucci, assunse dimensione politica, anzi partitica, perché le due tesi furono rispettivamente sostenute dagli elettori di centro destra, poi confluiti nella galassia democristiana, e da quelli di centro sinistra, prevalentemente socialcomunisti. Non mancarono momenti di forte emozione, come quando la madre del Gallucci, volendo protestare l'innocenza del figlio e constatando che il suo vescovo, invece di difenderlo, era diventato uno dei principali accusatori, lanciò al presule una pubblica e terribile maledizione: "Addà murì cu l'intestini 'a fore" e di lì a poco l'arcivescovo Melomo[40] morì dopo essere stato operato per un incurabile male allo stomaco. Episodio che la fantasia popolare interpretò come un castigo divino.

Sta di fatto che lettere, petizioni, delibere, proteste non servirono a nulla. La gerarchia ecclesiastica fece muro con i passati notabili e relativa cerchia di fiancheggiatori e volle credere alla tesi dell'arciprete intemperante che si era messo a far politica, mentre era a tutti noto che l'azione più incisiva sulle coscienze era stata condotta da Vito Mariani[41]: era lui che, con tenace e costante opera di educazione aveva instillato tra i compaesani

---

[40] L'espressione dialettale di Giovanna Maffucci sta per :"Deve morire con gli intestini fuori". Antonio Melomo (classe 1879), già vescovo di Squillace e di Monopoli, morì a Cassano Ionio, suo paese natale, il 30 giugno 1945. Il 18 settembre 1946 lo sostituì, come vescovo di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia ed arcivescovo di Conza, il francescano Cristoforo Domenico Carullo, vescovo di Lacedonia dal 1940.

[41] Vito Mariani (1892-1964) era emigrato giovanissimo negli Stati Uniti, da dove fu espulso nel 1920 con la seguente nota di accompagnamento: "Deve essere oggetto di speciale attenzione e sorveglianza essendo un individuo sovversivo espulso dagli Stati Uniti perché anarchico." Di conseguenza, durante e dopo il fascismo, fu un sorvegliato speciale degli organi di polizia. Valga come esempio il suo arresto preventivo in occasione delle grandi manovre del 1936 in Irpinia. In quella occasione Mussolini fece una colazione al sacco poco fuori l'abitato seguita da una breve visita al paese di Francesco De Sanctis: per non correre rischi il Mariani era stato rinchiuso in cella già da vari giorni.

economicamente e culturalmente più poveri il desiderio di emancipazione ed i concetti di dignità umana e di giustizia sociale. Più semplicemente Vito, come altri emigranti di ritorno, aveva trasferito in paese quei fondamentali concetti di democrazia che aveva assorbito in una realtà tanto diversa da quella morrese. E che ci fosse nella rivolta lo zampino di Vito era, paradossalmente, insinuato proprio dalla sua assenza. Lui, che era l'indiscusso e carismatico leader, lui che nelle rivendicazioni popolari era sempre stato in prima fila, proprio quel fatidico 18 novembre, dopo una brevissima apparizione ad inizio mattina, si mantenne ostentatamente fuori paese, come a voler dimostrare la sua estraneità agli eventi che andavano maturando[42].

La conclusione della vicenda fu che il segretario Gargani fu trasferito altrove e che don Gallucci si accomiatò definitivamente da Morra con un comizio per il Partito Comunista tenuto in piazza De Sanctis il 16 aprile 1948 in occasione della chiusura della campagna elettorale[43]. Dopo di che venne ridotto allo stato laicale "non per colpe che riguardavano la sua condotta di sacerdote e di cittadino, ma per aver dato scandalo professando idee estremiste"[44].

Esposti i fatti, si rendono opportune a questo punto alcune considerazioni di carattere più generale sui principali attori della vicenda: le forze dell'ordine, gli "oligarchi", i partiti politici, la

[42] Racconta Mario Marra che quel mattino il Mariani, nell'incontrarlo, gli raccomandò caldamente di allontanarsi dalla piazza e dalla folla per evitare grane future, consiglio che il giovanotto seguì solo in parte, utilizzando il largo dell'Annunziata come belvedere. Da notare che Vito Mariani e l'arciprete Gallucci avevano tenuto nella sacrestia della chiesa di S. Rocco alcune riunioni congiunte con i giovani nelle quali furono discussi i problemi e le prospettive del paese.

[43] In quel comizio si inserirono polemicamente l'arciprete Del Guercio ("...sono io il vostro pastore...") ed il diciottenne, futuro ministro, Gerardo Bianco, che intervenne dal balcone di casa dello zio, il dr. Giovanni De Paula.

[44] "Se il tempo fosse... " op. cit.

Chiesa.

I carabinieri vennero visti dagli Alleati come una struttura affidabile, tendenzialmente legata all'ordine costituito ma non compromessa col fascismo né tanto meno col comunismo. Di conseguenza il loro parere fu sollecitato e molto ascoltato. Purtroppo nei piccoli centri come Morra gli uomini dell'Arma subirono il fascino di un'autorità ancora legata ai "sopracciò" di desanctisiana memoria e trasferirono nei loro rapporti e nei loro consigli questa sorta di sudditanza psicologica: tipico, nel caso specifico, l'atteggiamento nei confronti del principe ed il suggerimento di nominare come sindaco Emilio Zuccardi, nonostante i suoi trascorsi fascisti. Da notare il tradizionale antagonismo tra Polizia e Carabinieri. A questi ultimi che appoggiano senza riserva il principe, il generale Biondi Morra, si oppongono i funzionari della Questura di Avellino che di fatto sostengono le ragioni dell'arciprete Gallucci.

Il potere in paese era gestito da una ristretta oligarchia che comprendeva una dozzina di famiglie dalle caratteristiche tutt'altro che omogenee. Il loro prestigio derivava da radici molto diverse (situazione patrimoniale, cariche politiche, ruolo professionale, spessore culturale) ma si distinguevano soprattutto per il loro atteggiamento verso la massa contadina. Alcuni nuclei familiari annoverano personaggi arroganti, tanto arroganti da divenire invisi e persino meschini. Sono individui che vivono in un complesso di superiorità fuori del tempo, che caricano lentamente, senza rendersene conto, una gigantesca molla di risentimenti che si manifesterà prima con l'incendio del municipio, poi con il voto. E, come spesso accade, la reazione finirà per colpirne l'intera classe, travolgendo anche coloro che si erano distinti per atteggiamenti più aperti e democratici. Va anche detto che questa vera e propria ribellione, pur traendo origine dalla miseria e dalla prevaricazione, si accompagnava una sorta di sottile plagio che era stato inoculato nella classe più povera la quale aveva fino ad

allora accettato come un destino immodificabile il proprio stato di servaggio feudale. Ed in questo stato di cose la Chiesa aveva una sua quota di responsabilità. Attenta al benessere dell'anima piuttosto che ad una più equa visione sociale, la Chiesa del ventennio veniva da una tradizione di mutuo sostegno con "l'uomo della Provvidenza" che di fatto si traduceva nel mantenimento dell'ordine costituito. In questo contesto l'atteggiamento di don Gallucci suonava eretico: invece di esortare alla sopportazione incoraggiava i fedeli a nuovi equilibri tra diritti e doveri. I maggiorenti decisero che l'anatema sull'arciprete era inevitabile: quest'ultimo, orgogliosamente convinto del proprio operato, caratterialmente portato più alla testardaggine che alla diplomazia, agevolò di fatto la strategia dei propri avversari.

Parlare di partiti politici, al momento della sommossa, sarebbe improprio. Il ventennio ha fatto terra bruciata delle opposizioni, intese come strutture organizzate e, al contrario di quanto si dirà dopo, questo risultato lo si è ottenuto più col consenso che con la violenza. Di conseguenza solo poche personalità si rifiutano di aderire al clima di entusiasmo che sfocerà alla fine in forme di delirio collettivo. Morra riflette in piccolo la realtà nazionale: nel ventennio l'opposizione locale si concretizza, almeno ufficialmente, nel solo Vito Mariani. Altri antifascisti, più preparati ma meno coraggiosi, si limitano a mugugnare nell'ombra; verranno fuori solo quando i sacrifici di una guerra inaspettatamente lunga e perduta sgretolerà il regime e ne squalificherà i suoi rappresentanti più compromessi. Nel '43 l'arrivo degli Alleati trova in Morra una popolazione insofferente, ma le cause della sommossa sono da ricercare più in una somma di insostenibili rapporti interpersonali degenerati in rancore che in un'organica maturazione politica.

In questo contesto di forti tensioni e di grandi cambiamenti il ruolo della Chiesa è particolarmente importante. In un piccolo paese, decentrato e di diffusa e consolidata religiosità, qual'era

Morra nel 1943, l'arciprete si conferma una figura chiave. Non solo perché conosce bene la realtà locale ed i veri sentimenti che agitano i suoi fedeli, ma perché la sua parola è molto ascoltata e la sua opera capillare. Don Michele Gallucci ritenne di dover difendere i più bisognosi parlando loro di diritti e di doveri, di dignità e di prepotenze. Questa presa di posizione così netta fu interpretata dai "signori" come il peggiore dei tradimenti, abituati com'erano al tradizionale sostegno del clero. Lo si accusò di averlo fatto dal pulpito, come se il compito della Chiesa fosse solo quello di insegnare a pregare e non piuttosto di predicare la società ed i valori tramandatici coi Vangeli. Poco chiaro e poco felice l'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica, ostinatamente sorda alle argomentazioni del suo sacerdote e della stragrande maggioranza della popolazione.
Gli eventi lasciarono nella comunità morrese una traccia profonda, anzi un solco, le cui conseguenze si fecero sentire di lì a poco. L'aver voluto colpevolizzare in termini così netti l'arciprete Gallucci ed i manifestanti spostò di fatto gran parte dell'elettorato su posizioni anticlericali e di sinistra. Morra fu e rimase per lungo tempo una comunità ostica al partito democristiano, nonostante questo vantasse in paese diversi notabili[45]. [a]
Sintomatico il fatto che nelle numerose campagne elettorali del periodo repubblicano venisse sistematicamente strumentalizzato il ricordo del segretario Gargani, del suo infelice "mangiate erba!" e della prepotenza subita.
E ancora oggi, in qualche serata accanto al camino, nelle campagne morresi i vecchi raccontano di quel piccolo, irriducibile prete e della sua lotta di civiltà.

DOCUMENTI[46] SULLA SOMMOSSA DI MORRA

---

[45] I senatori Vincenzo Indelli e Gabriele Criscuoli, i deputati Gerardo Bianco, Giuseppe Gargani, Enrico Indelli.
[46] Per eventuali approfondimenti sono riportate nel seguito le fonti di riferimento: Il documento Z, il cui originale è in lingua inglese, è reperibile presso

Z)

RAPPORTO DEI CARABINIERI AL COMANDO MILITARE ALLEATO

Legione dei Reali Carabinieri di Napoli

S. Angelo dei Lombardi, 19 novembre 1943

Oggetto: Disordini in Morra De Sanctis, in provincia di Avellino

Il 18 novembre verso le ore 12,00 in Morra De Sanctis (Avellino), più di un migliaio di cittadini, [b] in prevalenza contadini, si sono riuniti presso il Palazzo Comunale. Chiedevano l'abolizione delle carte annonarie e delle schede di macinazione, nonché la rimozione del Segretario Comunale. La folla è entrata nell'edificio municipale dopo aver rotto e sfondato il portone principale con un'ascia ed ha poi gettato giù nella piazza antistante tutti i mobili e gli archivi, dando loro fuoco. I Carabinieri sono prontamente intervenuti e diversi rivoltosi si sono allontanati mentre altri hanno saccheggiato il negozio di alimentari di Nunzio Grassi. [c]
Successivamente si sono diretti all'Ufficio dell'Esattore Comunale dove hanno preso i registri delle imposte e li hanno bruciati.
Il comandante della Stazione, il brigadiere Claudio Criscuolo, dopo aver ristabilito l'ordine in paese, mentre si faceva largo con i suoi militari tra i manifestanti, è stato colpito con una grossa pietra da uno sconosciuto. E' stato ferito al lato sinistro del capo ed è guaribile in dieci giorni, salvo complicazioni.
Il 19 novembre 1943 - alle ore 11,30 – i Carabinieri di Morra De Sanctis hanno fermato sulla strada di Orcomone Gerardo Braccia fu Giovanni, di 39 anni, uno dei capi della rivolta. Questi ha tentato di resistere all'arresto aggredendo con un'accetta il cara-

---

l'Archivio Centrale dello Stato, fondo Allied Central Commission, n. 10860/143/260; i documenti A, B, C, D, sono stati tratti dall'archivio storico della Prefettura di Avellino; i documenti E, F, G, H, L, M sono conservati nell'archivio storico del Comune di Morra; il documento I mi è stato cortesemente fornito dalla N.D. Signora Emilia Molinari.

biniere a piedi Gerardo Ferrantino. Il carabiniere non è stato colpito solo perché ha fatto immediatamente fuoco con la propria rivoltella: ha colpito l'uomo alla coscia destra provocandogli una ferita guaribile in dieci giorni.
Il sottoscritto è prontamente arrivato sul posto nella sera del 18 novembre 1943, assumendo la direzione delle indagini ed arrestando 29 responsabili. Le indagini continuano per assicurare alla giustizia gli altri responsabili della sommossa.
L'ordine è stato ristabilito.
Il Capitano comandante la Compagnia
Francesco Miraglia
A)
RAPPORTO del QUESTORE di Avellino al PREFETTO della Provincia
Avellino, 13 maggio 1945 Protocollo n. 0153
Oggetto: Comune di Morra De Sanctis. Ordine pubblico. Situazione politica e amministrativa.
Trascrivo, qui appresso, quanto mi riferisce il V. Commissario agg. di P.S. dr. E. De Francesco[47], recatosi oggi a Morra per accertamenti in merito all'oggetto:
"L'allontanamento del sacerdote Gallucci Michele dal titolo parrocchiale di detto comune, ordinato di recente dall'Autorità Ecclesiastica, non ha posto termine alle discordie esistenti, sicchè

[47] E' un rapporto coraggioso perché redatto in un contesto nel quale i notabili sono finora riusciti far convergere ogni possibile colpa sul Gallucci, che ha osato additare ai più deboli obiettivi di dignità e di riscatto (ruolo riconosciuto ed accettato dall'oligarchia dominante se svolto da un figlio del popolo come Vito Mariani ma non se interpretato da un tradizionale alleato come il clero). Non si può non ammirare la professionalità del De Francesco il quale, resosi conto della situazione, ironizza sottilmente sull'ipotesi dell'arciprete aspirante sindaco ed evidenzia ben altre responsabilità (soprusi su cittadini pacifici e laboriosi, abusi ed irregolarità dell'Amministrazione comunale, animosità dei nostalgici del fascismo che ancora guidano il Comune nonostante non riscuotano più né "fiducia né consenso"...).

tuttora permane una situazione precaria e l'ordine pubblico ne risulta instabile.
E', purtroppo, da riconoscersi che l'Autorità amministrativa e giudiziaria si è limitata a perseguire il Gallucci, ritenendo non compatibile il ministero sacerdotale con l'attività politica dallo stesso svolta; ma non ha mai investigato sulle cause dei contrasti esistenti nel comune di Morra e sulle ragioni opposte delle parti in contesa.
Spostata in tal campo l'indagine, ne risulta che il Gallucci trovò terreno fertile per la sua opera (che, non è da escludersi, poté essere determinata dall'ambizione di assurgere al ruolo di Capo della Amministrazione comunale) nei continui soprusi cui la pacifica e laboriosa cittadinanza era stata sottoposta, specie durante gli ultimi anni del regime fascista.
E' avvenuto ovunque che, per i servizi eccezionali sorti in conseguenza della guerra (soccorsi alle famiglie dei richiamati – disciplina dei consumi – ammassi dei prodotti agricoli) i segretari comunali, siccome preposti a tali servizi, si siano creati impopolarità, specialmente tra le categorie meno istruite della popolazione, che hanno interpretato le esigenti richieste di ufficio come azioni vessatorie dei predetti segretari comunali. [d]
A Morra De Sanctis tale fenomeno si è ripetuto nei confronti del segretario del tempo, sig. Gargani Francesco, con le seguenti particolari aggravanti:
- **egli si trovò anche ad agire senza il controllo del Podestà, che al tempo era il dr. Raffaele[48] Compierchio, residente a Guardia dei Lombardi, il quale si recava saltuariamente a Morra per la sola firma degli atti, senza mai prendere contatti con il pubblico;**
- **favorito da tale specifica situazione, effettivamente commise dei soprusi: per citare, non usava concedere le tessere provvisorie ai militari in licenza, né il sussidio di lire otto giornaliere cui que-**

[48] **E' un errore: il podestà si chiamava Angelo Compierchio.**

sti avevano diritto; protrasse indebitamente per alcuni anni l'applicazione dell'imposta bestiame a carico degli agricoltori, che avevano denunziato la vendita o la morte degli animali posseduti; mancò di imparzialità nella assegnazione dei soccorsi alle famiglie dei richiedenti e nella gestione annonaria;
- per carattere, non usò tatto verso il pubblico e non raramente trascese ad atti di villania nei confronti di persone venute a lui per ragioni di ufficio. [e]
Proprio in questi giorni, diffusasi la notizia della sua restituzione nella carica, molti cittadini, spontaneamente, affluiscono alla locale caserma dei carabinieri per prospettare i soprusi subiti e, di conseguenza, il desiderio di vederlo destinato ad esercitare le sue funzioni in altra sede. Inoltre, la prova che dovettero esserci delle irregolarità notevoli nella gestione annonaria fino al 1943 si può desumerla dal fatto che, in epoca immediatamente precedente ai noti episodi del 18 novembre 1943, si verificò un misterioso incendio nei locali del comune, durante il quale andarono distrutti i soli registri annonari, dopo di che l'incendio venne domato.
La popolazione, istintivamente pacifica e laboriosa, sarebbe forse rimasta indifferente a tutto ciò anche dopo la liberazione e l'arrivo degli alleati; ma l'arciprete Gallucci, avvalendosi di tutti i mezzi a disposizione, dalla predica in chiesa alla organizzazione dei partiti politici, si mise alla testa della massa incosciente, smascherò i soprusi del passato e fece intendere che era ora di scuotere il giogo. Svolse così quell'attività che, se è riprovevole per gli eccessi in cui sfociò e non è compatibile col ministero sacerdotale, trova giustificazione nello stato di fatto esistente e ormai divenuto intollerabile.
Fu tale ultima considerazione che orientò la Corte Militare Alleata di S. Angelo dei Lombardi che nell'udienza del 16 marzo 1944 mandò assolto il prefato reverendo dall'accusa di istigazione alla rivolta, consentendogli di riprendere le sue funzioni a Morra.
Era intanto avvenuto un fatto nuovo, ossia la nomina a commis-

sario prefettizio del sig. Zuccardi Emilio, più tardi confermato come sindaco.
I rapporti fra Gallucci e Zuccardi non erano buoni, perché nel 1942 si erano scambiati querela per ingiurie; querela che non ebbe corso per sopravvenuta reciproca remissione. L'incidente, in particolare, era avvenuto il 21 giugno 1942, in occasione della riconquista di Tobruk da parte delle truppe italo-tedesche. Lo Zuccardi, in quel tempo interessato a far mostra di fascismo (era iscritto con anzianità 1° gennaio 1923) fece suonare a stormo le campane della parrocchia, suscitando le ire del Gallucci, cui non era stato richiesto l'assenso. Vennero a diverbio ed il Gallucci, fra l'altro, fu apostrofato dallo Zuccardi con la frase "anima nera, sei un antifascista" come testimoni attestarono in quel tempo ed è documentato in atti giudiziari[49].
Da tale episodio il sacerdote trasse motivo per rivolgere la sua propaganda contro il nuovo sindaco, tacciandolo di fascismo.
Costituita in seguito la Giunta municipale, questa risultò di due assessori effettivi – il De Paula ed il Roina[50] – anch' essi già iscritti al PNF. [(f)]
Inoltre lo Zuccardi, i due predetti assessori effettivi ed i due supplenti, nonostante in paese fossero già costituiti ed operassero due partiti (il comunista ed il democratico cristiano), non vi si sono associati, preferendo di restare apolitici. Il Gallucci non ha man-

---

[49] Emilio Zuccardi nell'occasione passò dalle parole ai fatti. Afferrò per il bavero il Gallucci, facendogli volare via il cappello, e cominciò a scuoterlo violentemente (Zuccardi era di gran lunga più grosso e robusto del Gallucci). Fu fermato da Mario Marra che, cinturandolo dalle spalle, lo sollevò di peso ruotandolo di 90 gradi, dando così modo al Gallucci di sfuggire alla presa e di allontanarsi velocemente.
[50] Vincenzo De Paula (1911-1987) aveva sposato Immacolata Roina, figlia di Giovanni (1892-1966) e quindi fra i due assessori, essendo l'un con l'altro rispettivamente genero e suocero, c'era una stretta familiarità che, unita alla comune fede politica del sindaco, garantiva una gestione senza incrinature dell'Amministrazione Comunale.

cato di intravedere nella loro astensione il persistere di sentimenti fascisti.
La scelta del sindaco e degli assessori, invero, non fu felice; e per la maniera in cui venne fatta, ossia solo fondandosi sulla proposta dell'Arma locale, risente del vieto sistema dell' investitura dall'alto. [g)]
Il sindaco, per conseguenza, ha creduto doveroso conservare in vita il dispotismo di marca podestarile, mostrandosi arrogante e deciso a difendere la carica a tutti i costi. La frase "io sfido il popolo", da lui detta negli ultimi giorni, è il compendio più eloquente della sua mentalità sorpassata e condannevole.
Non risulta vero che il v.sindaco De Paula, in ricorrenza del 1° maggio, si sia fatto notare in municipio indossando la camicia nera; il fatto è ignorato dalla cittadinanza e dall'Arma, che certo lo avrebbe osservato. Deve, piuttosto, trattarsi di un'esagerazione – fatta dal Gallucci a bella posta per ottenere che un'inchiesta si fosse condotta sull'attuale amministrazione comunale – giacchè egli, accolto con rassegnazione il provvedimento ecclesiastico, desidera vedere eliminati anche i suoi avversari politici[51].
Per completare, si aggiungono alcune notizie sulla situazione politica a Morra. La massa degli agricoltori e dei braccianti aderisce ai due citati partiti; esiste inoltre la "Federterra", nella quale affluiscono gli iscritti ai partiti, nonché molti altri agricoltori; tale

---

[51] L' obiettivo del Gallucci, il quale si è ormai reso conto che è impossibile una sua permanenza a Morra, è di uscire con l'onore delle armi, soluzione che lui identifica in una più obiettiva attribuzione delle responsabilità. In effetti, nella già citata lettera alla Sacra Congregazione del Concilio, scrive: "Poiché io non conto di stare sempre a Morra ma solo fino a quando avrò sistemato mia sorella e sarà finita la guerra che sta agli sgoccioli,.....allora, provvedendo di mandare un altro sacerdote - sono due anni che lo chiedo all'Ecc. Arcivescovo – saranno contentati tutti. Io ubbidirò anche a S. E., andando via a tempo opportuno, quando tutto si sarà calmato. A ciò provvederò con una S. Missione e quando andrò via io sarò l'amico di tutti e tutti saranno amici miei. Non ci saranno né vinti, né vincitori, né premiati, né puniti…"

organizzazione sindacale costituisce una pedina di propaganda nella sfera dei predetti partiti. Rimangono estranei solo pochissimi elementi, fra i quali gli attuali amministratori comunali e gli intellettuali (questi ultimi avvicendatisi nelle cariche politiche ed amministrative durante il regime fascista e perciò necessariamente in disparte).
La suddetta massa, organizzata in Comitato di Liberazione, fa sue le predicazioni che il sacerdote per oltre un anno ha tenuto contro il malcostume politico ed amministrativo del sindaco, della giunta e del segretario Gargani e, date le buone ragioni addotte e dimostrate, non muta oggi opinione solo perché Gallucci è stato tramutato in altra sede.
Dall'esposizione fatta risulta che:
1°) è inopportuna la restituzione nello stesso comune di Morra del segretario comunale Gargani Francesco, a scanso di luttuosi disordini che potrebbero verificarsi e che lo stesso sindaco prevede, al punto che ha richiesto un rinforzo di carabinieri per il giorno 16 e seguenti. Ma è ovvio che non si può ricorrere alla forza pubblica per insediare e mantenere in carica un funzionario resosi indesiderabile.
2°) l'amministrazione comunale in carica è antipopolare e non riscuote fiducia né consensi.
E' mia opinione che, se contemporaneamente si addiverrà alla sospensione della presa di possesso da parte del Gargani ed alla nomina di un commissario prefettizio al Comune, sarà eliminato ogni motivo di discordia e l'ordine pubblico definitivamente assicurato.
Mi sono astenuto dal compiere qualsiasi sondaggio sul luogo, per la scelta di un elemento eventualmente capace di assumere le funzioni commissariali, per evitare indiscrezioni e conseguenti eccessi da parte del sindaco e dei partiti. E' consigliabile, però, che la scelta ricada su un elemento estraneo, che assumerebbe sollecitamente il compito, agendo di concerto col Comitato di Libera-

zione Nazionale."

B)

LETTERA del COMUNE di Morra al PREFETTO di Avellino

Oggetto: Segretario comunale – epurazione

Prot. N. 886

In seguito alla richiesta contenuta nella prefettizia del 27/11 u.s. si riferisce quanto segue:

il segretario Gargani Francesco non ha mai coperto alcuna delle cariche e qualifiche di squadrista, sansepolcrista, antemarcia, marcia su Roma, sciarpa littoria, ufficiale della M.V.S.N. o altre cariche del disciolto partito fascista.

Conseguentemente non ha goduto di alcuno dei favori concessi dal disciolto partito fascista sia economici che di carriera. Non ha mai dato prova di faziosità fascista o di malcostume anche nei riguardi dell'amministrazione comunale e la sua presenza in servizio non può rappresentare alcun pericolo per l'amministrazione.

Con osservanza.

Morra De Sanctis, 18 dicembre 1944

Il vice Sindaco Vincenzo De Paula [h]

C)

LETTERA del COMUNE di Morra al QUESTORE di Avellino

Morra, 19 giugno 1946

n. di protocollo 791

Oggetto: Sacerdote Michele Gallucci

I membri di questa amministrazione sono venuti a conoscenza[52] della pratica del sac. Gallucci Michele svolta dalla precedente amministrazione.

---

[52] **Le elezioni amministrative si tennero in Morra il 7 aprile 1946. Votò l' 86% degli aventi diritto. La lista "Bue", che comprendeva 4 democristiani, 5 comunisti, 2 socialisti ed un anarchico, prese 954 voti contro i 430 della lista "Forbici", espressione delle forze conservatrici. (Ministero dell ' Interno, Archivio Storico Statistico).**

Abbiamo potuto constatare fin dove è capace di arrivare la malvagità umana e l'abuso di autorità da parte di violenti costituiti in autorità. Tutto quanto si è detto e congiurato contro il sac. Gallucci è senza fondamento, frutto solo di bassa passione vendicativa personale del vecchio sindaco appoggiato dal comm. Bretagna, procuratore del Tribunale di S. Angelo. (i)
Il sacerdote Gallucci gode la quasi universale stima di questa popolazione e non costituisce pericolo alcuno per l'ordine pubblico.
Preghiamo perciò la S.V.I. a voler ritirare l'iniquo provvedimento di diffida chiesto da chi seppe abusare, e solo abusare, dell' autorità di cui era rivestito.
Con ossequi
Il Sindaco Ricciardi [53]
D)
RAPPORTO dei Carabinieri alla QUESTURA di Avellino su VITO MARIANI
Morra, 12 agosto 1949 n. 53 di prot.ris. pers.
Oggetto: Mariani Vito fu Vincenzo
Mariani Vito, fu Vincenzo e di Pennella Colomba, nato il 25 luglio 1892 in Morra De Sanctis, ivi domiciliato, contadino, pregiudicato, risulta di pessima condotta politica.
Egli, il 14 luglio 1920, fu espulso e rimpatriato con foglio di via obbligatorio dagli Stati Uniti con la seguente motivazione: "Il Mariani deve essere oggetto di speciale attenzione e sorveglianza, essendo un individuo sovversivo ed anarchico schedato."
E' vicesindaco di Morra De Sanctis, disinteressato ed inetto ad esplicare la carica, siccome di poca levatura[54].

---

[53] Amedeo Ricciardi (1896-1981) fu sindaco di Morra negli anni 1946-1947.
[54] Il Mariani, almeno come fiuto politico, non doveva essere così sprovveduto come lo descrive questo rapporto. Sarà sufficiente ricordare un episodio. Nel caos dell'Italia post fascista ci fu tutto un fiorire di partiti e di movimenti politici ed anche a Morra si discuteva su quale raggruppamento appoggiare. Il Mariani radunò i suoi e fece notare che la situazione era ancora troppo fluida

Ha un grande ascendente morale sul basso popolo per la sua mentalità informata ad idee estremiste.
Pur non ricoprendo alcuna carica in seno al partito comunista di questo centro, ne è l'anima, la vita del partito stesso.
Anche la locale Amministrazione Comunale (comunista), composta da persone tecnicamente e professionalmente non idonee alla delicata funzione, subisce l' influenza del Mariani e governa in un assoluto automatismo che è l'idea politica professata da questi[55].
Il Mariani è un permanente pericolo per l'ordine e la società.
Tale pericolosità si rivela inoltre da una sua frase consacrata a verbale in un "deliberato" del Consiglio comunale, circa la vertenza della fonte privata Masini ed il Comune, che è un invito alla violenza. "Nell'interesse della popolazione la fonte deve essere resa pubblica: diversamente sarà superata la legalità[56] con azioni

---

per una decisione che poteva rivelarsi condizionante per il futuro; d'altra parte l'indugiare poteva significare emarginarsi dai nascenti centri di potere. Potendo contare su una larga maggioranza, piuttosto che raggrupparsi in un unico schieramento, conveniva fondare in paese una sezione per ciascuno dei principali partiti che si ispiravano alla sinistra, nominandone segretario una persona fidata. Controllando più posizioni-chiave si sarebbe poi potuto decidere per il meglio senza aver perso alcuna opportunità. Superfluo aggiungere che il consiglio fu seguito alla lettera.

[55] **Il prestigio di cui godeva il Mariani tra i ceti popolari è dimostrato dall'attenzione con cui questi accoglievano e ripetevano le sue frasi, rendendole di fatto proverbiali. Ancor oggi, ad esempio, si racconta la risposta che il Mariani fece pervenire all'arciprete Del Guercio che lo accusava di aver rovinato Morra istillando rancore nei contadini :"Vito Mariani ha gettato un seme che darà i suoi frutti e né i santi e nemmeno le croci fermeranno l'attuale avanzata del popolo".**

[56] **In quel periodo ci fu carenza d'acqua in Morra e, per alleviare i disagi della popolazione, Vito Mariani invitò i Morresi a servirsi di Fontana Fragola, proprietà privata di Pasquale Masini. La Questura, preoccupata per l'ordine pubblico, inviò un funzionario. A questi, che lo invitava, come amministratore comunale, a non eccitare gli animi, il Mariani riassunse il proprio punto di**

di massa del popolo.”
Il comandante la stazione di Morra Brigadiere Carmelo Rao
E)
LETTERA del COMUNE di Morra al Maresciallo dei CARABINIERI di Morra
e per conoscenza al Capitano dei Carabinieri di S. Angelo dei Lombardi
Portiamo a conoscenza codesto comando di quanto casualmente è ieri intercorso tra i sottoscritti dell’Amministrazione Comunale e l’arciprete D. Giovanni Del Guercio.
Avendo noi chiesto al sacerdote Gallucci, ex arciprete di questo comune, la sua posizione ecclesiastica, se potesse cioè celebrare la messa, egli ci ha risposto che ciò potea dietro il permesso dell’arciprete, permesso che lui non avrebbe mai chiesto date le relazioni poco amichevoli che intercorrono tra loro due e che perciò si asteneva ben volentieri dal celebrare la messa.
Alla nostra proposta di chiedere il permesso noi per lui, ha accettato. Ci siamo perciò recati dall’arciprete Del Guercio col quale assolutamente non si è potuto pacatamente ragionare in quanto il detto arciprete ha trasceso dal campo ecclesiastico al campo politico trattandoci villanamente ed offendendoci personalmente, facendo poi delle aperte e dichiarate minacce contro il popolo che per la verità lo odia. Essendo tale arciprete nella comune reputazione favoreggiatore della cricca degli oppressori del popolo ed avendone data prova irrefragabile nelle elezioni e nella propaganda che ne precedette, giudichiamo che esso costituisce un pericolo per l’ordine pubblico, in quanto imprudentemente rivela tutto il suo astio e il suo malcontento per la vittoria popolare repubblicana.
Preghiamo perciò la S.V. di richiamarlo alla moderazione ed alla correttezza sia nei riguardi dell’attuale Amministrazione, sia nei

---

vista con:”La fontana mena, la gente arrabbia di sete e nun s’adda piglià l’acqua?”.

riguardi del popolo.
Morra De Sanctis, li 14 giugno 1946
Il Sindaco Amedeo Ricciardi; L' Assessore anziano Gerardo Di Santo; Il Segretario Michele Lepore (1)
F)
LETTERA del COMUNE di Morra al VESCOVO di Lacedonia[57]
Morra De Sanctis, li 19/6/1946 n. 792 di prot.
Oggetto: Sac. Gallucci Michele
Ecellenza Rev.ma,
avendo preso il governo dell'Amministrazione Comunale di Morra De Sanctis, tra l'altro, abbiamo preso visione del fascicolo "Culto" dove vi è la pratica dell'ex arciprete don Michele Gallucci. Abbiamo potuto constatare che l'indignazione popolare per l'ingiusta condanna di detto arciprete è più che legittima ed esige, a norma di legge e di carità cristiana, reintegrazione.
Non si poteva immaginare che la malvagità toccasse tale potenza. Da parte nostra supponevamo che oltre quelle calunnie circolanti nei riguardi del Rev.do Gallucci, ci fossero stati delitti occulti che avessero mosso l'autorità ecclesiastica a pigliare l'iniquo provvedimento nei suoi riguardi. Ora che siamo a conoscenza dell'intera pratica ci sentiamo in dovere di segnalare a V.E. la volontà popolare e nutriamo fondata fiducia di trovare esaudimento alla richiesta che a nome del popolo Le rivolgiamo.
Tutto è infondato quanto è stato detto e scritto nei riguardi di don Gallucci. La volontà decisa del popolo è che detto arciprete ritorni in mezzo a popolo di Morra che lo stima e lo richiede con insistenza. Prova ne sono le dimostrazioni date da questo popolo

[57] Morra era compresa nella Diocesi di S. Angelo e Bisaccia, a sua volta suffraganea dell'Arcidiocesi di Conza. Negli anni '40 i vescovi di S. Angelo furono Aniello Calcara (1937-1940), Antonio Melomo (1940-1945), Cristoforo Carullo (1946-1968). Quest'ultimo fu ufficialmente insediato come Arcivescovo di Conza, S. Angelo e Bisaccia il 15 settembre 1946. Questo spiega perché il Comune gli si rivolga col precedente titolo di Vescovo di Lacedonia.

nelle elezioni amministrative ed in quelle politiche, le quali se hanno avuto quell'indirizzo che a tutti è noto, lo hanno avuto per pura protesta per l'ingiustizia commessa nei suoi riguardi. L'arciprete mandato in sua sostituzione non ha mai trovato, né troverà corrispondenza popolare per il suo carattere violento, impulsivo, ineducato ed impopolare[58]. (m)
Il disordine e l'assenza di ogni decoro tanto nella sua persona quanto nella chiesa ha provocato fin dalla sua venuta un disgusto ed una recriminazione generale. L'essersi schierato nelle elezioni amministrative contro il popolo ed in favore degli oppressori dello stesso popolo, è un fatto che non gli sarà mai perdonato dal popolo e da noi; per cui la sua presenza costituisce, oltre un infruttuoso ministero pastorale, anche un serio pericolo per l'ordine pubblico. Diciamo serio pericolo dell'ordine pubblico in quanto l'arciprete don Giovanni Del Guercio non fa altro che minacciare e inveire, in qualsiasi circostanza, contro onesti lavoratori, contro donne con frasi equivoche e non degne di un sacerdote, nonché contro di noi autorità come prova l'allegata denunzia.
La mettiamo a conoscenza che il popolo esige giustizia e minaccia scissione nel campo ecclesiastico qualora non si piglieranno da parte di V.E. i provvedimenti del caso quale quello di allontanare l'arciprete Del Guercio e di ridare al popolo il pastore che richiede. V.E. è certamente a conoscenza della legittima autorità che ha il popolo al giorno d'oggi. Se disordini, scissioni e gravi conse-

---

[58] Indipendentemente dalle sue caratteristiche personali l'arciprete Del Guercio ebbe la sventura di essere rispedito a Morra dall'Autorità Ecclesiastica in sostituzione del Gallucci. Fu quindi visto dalla larga maggioranza degli abitanti, che a loro volta avevano espresso una nuova Amministrazione Comunale, come un vero e proprio usurpatore. Con altrettanto calore fu sostenuto e difeso dal vecchio gruppo dirigente per cui fu letteralmente trascinato e travolto dalle polemiche. D'altra parte non si poteva pretendere di costruire un rapporto così delicato come quello tra sacerdote e fedeli se questi lo rifiutano categoricamente.

guenze avverranno, esse graveranno sulla coscienza di V.E. Il popolo ha pazientato finora, ma la pazienza non l'avrà più.
Siamo sicuri che V.E. vorrà venire incontro democraticamente ai desideri del popolo e nostri prestando esaurimento a detta richiesta.
Con tale fiducia La ossequiamo Dev.mo Amedeo Ricciardi Sindaco
Gerardo Di Santo [59] Assessore Anz.;Michele Lepore Segretario
G)
RISPOSTA del VESCOVO di Lacedonia al SINDACO di Morra De Sanctis (foglio 19/6 u.s.)
Lacedonia, 15 luglio 1946
Ill.mo Signor Sindaco del Comune di Morra De Sanctis
La mia qualità di Amministratore Apostolico della Diocesi di S.Angelo dei Lombardi e le forti ragioni che hanno spinto l'Autorità Ecclesiastica a rimuovere da codesta Parrocchia il Sac. Don Gallucci, non mi permettono anzitutto di assecondare il desiderio della S.V. , pur sapendolo condiviso da altri.
Protesto poi contro ogni arbitraria ingerenza nelle cose ecclesiastiche da parte di codesta Spett.le ed On.le Amministrazione, non costituendo essa il tribunale competente. Se il provvedimento nei riguardi dello stesso Gallucci è stato iniquo o meno, voglia ammirare la mia franchezza, non sta a Lei il giudicarlo e La prego vivamente a volersi astenere in avvenire da qualsiasi altro avventato giudizio a discapito del prestigio di quella suprema Autorità, che è al di sopra e al di fuori di ogni spirito di parte e dei pettegolezzi locali.
Si comprenda pure, una volta per sempre, che la Chiesa, quando si tratta del bene delle anime, non teme minacce di sorta. Venti secoli di storia non bastano forse ad attestarlo?
Inoltre, solo il giorno in cui il popolo vorrà e potrà fare a meno

---

[59] Gerardo Di Santo (1922 – 2000) fu sindaco di Morra nei periodi 1947-1950, 1968 – 1980, 1985 – 1995.

dei Vescovi e del Papa, si potranno affacciare certe pretensioni, non prima.
Chiarita così la mia posizione di fronte alla tanto incresciosa vertenza Gallucci[60], se la S.V. vorrà continuare a credere che la responsabilità di una eventuale sommossa popolare sarà tutta mia, padronissima; la R. Questura di Avellino però, saprà certo su chi mettere le mani….
Circa una possibile scissione infine nel campo religioso, la S.V. stia pure tranquillo, perché ne assumo io, tutta ed intera, la responsabilità, dinanzi agli uomini e dinanzi a Dio, per quanto il male sia da attribuirsi a chi lo commette, non a chi è costretto a subirlo.
Voglia scusare il mio giusto risentimento e, nella viva speranza che si ponga fine a ciò che è di grande impedimento alla vera ricostruzione della nostra cara Patria, tanto già martoriata, la prego di gradire i miei più deferenti ossequi

---

[60] L'arcivescovo Carullo, nell'ereditare la "vertenza Gallucci", doveva aver maturato qualche perplessità sulla gestione della vicenda e soprattutto sulla sua conclusione. La rigidità che traspare da queste righe riflette la necessità di mantenersi coerente con le decisioni del predecessore e dell'intera curia. Sta di fatto che il Carullo ed il suo Vicario, mons. Vincenzo Gallicchio, furono tenacemente sordi a tutte le argomentazioni dei Gallucci. Domenico Donatelli (sindaco di Morra dal 1952 al 1955) raccontava di aver assistito a Roma, nell'estate del '46, ad una discussione sul Gallucci tra gli arcivescovi Calcara e Carullo. Lui ed il generale Fortunato Gargani si erano dati appuntamento con Calcara sotto l'obelisco di piazza San Pietro per tutt'altra questione quando si trovò a passare l'arcivescovo Carullo, convocato dal cardinale Tisserant proprio a causa del reclamo presentato da don Michele Gallucci. Carullo rimproverava Calcara per aver nominato come arciprete di Morra il Gallucci, le cui caratteristiche erano ben note e più adatte ad altro incarico. Calcara ribatteva che se erano veramente così chiari gli eventi ed altrettanto chiare le responsabilità del Gallucci, il Carullo doveva intervenire con maggior energia e determinazione. Il Calcara conservò buona stima del Gallucci e si adoperò fino al 1952 perché questi riprendesse l'abito talare. Evidentemente anche lui, pur rimproverandogli eccessivo orgoglio ed animosità, doveva nutrire qualche dubbio sulla sproporzione tra colpe e sanzioni.

Dev.mo + Cristoforo Carullo Amministratore Apostolico, Della Diocesi di S. Angelo

H)

LETTERA dell'AMMINISTRAZIONE Comunale al VESCOVO di Lacedonia

Morra De Sanctis, 23 luglio 1946 prot. n.976

Oggetto : Arciprete dott. Giovanni Del Guercio

Ecc.za Rev.ma

Alla protesta sua contro ogni arbitraria ingerenza da parte di questa Amministrazione nelle cose Ecclesiastiche, siamo in grado di segnalarle quanto già in precedenza le avvisammo[61], e cioè lagnanze elevate, malumori insanabili, minacce giustificate da parte di questa popolazione contro la persona in oggetto. Il suo comportamento nei confronti dei fedeli pecca non solo di giustizia, ma anche di carità.

I fedeli muoiono senza sacramenti, le funzioni sono trascurate più di prima, perfino nei giorni festivi manca la S. Messa.

Questo popolo è ancora fedele alla sua tradizione religiosa, ma minaccia seriamente di deviare, ed a ragione.

La popolazione tutta reclama, anche quella a lui fedele, per quanto non troppo palesemente. Sono vari e svariati giorni che non si celebra, né si cura di provvedere a tempo, che anzi rinfaccia ai fedeli stessi di provvedersi loro e quando non sono più in tempo

---

[61] Questa lettera era stata preceduta da altre due note di protesta indirizzate dal Sindaco di Morra al Vescovo Carullo ed è seguita, il 23 luglio, da un esposto al Questore di Avellino. Nella prima, datata 3/7/1946, si lamentava il boicottaggio praticato dal Del Guercio nei confronti di una manifestazione repubblicana organizzata per il 20 giugno, festa del Corpus Domini. Nella seconda, datata 7 luglio, si accusava il Del Guercio di avvalersi durante la Messa dell'assistenza di "un uomo indegno e scandaloso" e di trascurare a tal punto le proteste dei fedeli che questi prospettavano il ricorso a Ministri Evangelici. Nella terza si denuncia alla Questura non solo il pessimo apostolato dell'arciprete Del Guercio ma addirittura un crescente e diffuso malessere che "minaccia la quiete pubblica".

di farlo. Ciò istiga maggiormente il sentimento dei fedeli.
Abbiamo di ciò informato la Questura di Avellino, visto che il ricorso a lei fatto non solo è stato vano, ma anche ci ha provocato dei rimproveri che non meritavamo, perché fatto al solo ed unico scopo di difendere la verità.
A dire il vero quello che si verifica ora non si è mai verificato. La chiesa è in completo abbandono, e se ciò, ammiri anche il nostro schietto parlare, non interessa a lei, da oggi in poi molto meno interesserà a codesta amministrazione che si varrà solo della sua autorità, perché nulla succeda che generi disordini e turbi la quiete pubblica che tanto oggi ci è necessaria per la retta e giusta ricostruzione della martoriata patria.
Ci sembra strano, né ci sappiamo capacitare come tanta ostilità si dimostri da codesta Rev.ma Curia, solo per aver toccata una questione che sta tanto a cuore ad una intera popolazione di fedeli.
Noi non abbiamo voluto giudicare ingiusto il provvedimento preso contro il Sac. Gallucci, iniquo in se stesso, ma nelle sue cause; poiché ci è noto, e di ciò potrà assumere testimonianza dall'intera popolazione, che dalla precedente Amministrazione veri pettegolezzi e spirito di parte l'indusse a far commettere alla suprema Autorità della Chiesa una grave ingiustizia nei riguardi di un Sacerdote che a ricordo di mente umana mai si era visto più attivo, più attaccato al dovere, più ripieno di apostolato. La carità e l'amore che questa popolazione sente per il detto Sacerdote Gallucci è la prova più evidente che anche la suprema Autorità può sbagliare. La minaccia di perdere un tale sacerdote sembra, cosa strana, che interessi più ai fedeli che alla Autorità Ecclesiastica. Ciò ci reca, a dir vero, molta meraviglia.
Non sono minacce le nostre ma preavvisi, che se tumulti succederanno, saranno provocati dalla completa deficienza di prudenza da parte del Del Guercio, che svillaneggia, offende e maltratta i fedeli che a lui ricorrono per soccorsi religiosi e per i loro defunti e per i loro moribondi. V.E. pare che abbia piacere di vedere

famiglie piangere per la imprudenza e provocazione di un sacerdote incapace, e per la sua età[62] e per la sua imprudenza.
Il bene della gente è trascurato, come si può trascurare da gente che non crede. Ciò reca grave scandalo e disgusto sommo da parte dei fedeli.
Voglia l'Ecc.za V. prestar fede a quanto in oggetto e credere che a ciò ci spinge il solo amor del vero, senza spirito di parte, essendo questo il giudizio della intera popolazione.
Resta, ripetiamo, a carico della sua responsabilità morale e civile tutto il disordine che ne può derivare da questa, voluta per forza, incresciosa situazione.
Voglia scusare ed apprezzare il nostro chiaro parlare, che pur essendo lavoratori non curati e non apprezzati dall'Ecc.za V. , siamo stati costretti a tenerle.
Con i sensi della più sincera devozione voglia gradire, Ecc.za, i nostri più rispettosi ossequi
L'Amministrazione Comunale
I)
CARTOLINA di Don Michele GALLUCCI ai fratelli Olindo e Michele MOLINARI
Napoli, senza data
Frangar nec flectar
Indistruttibile il monumento della riconoscenza che maestoso si aderge nell'animo mio. Il tempo passerà davanti ad esso riverente depositando ogni giorno un fiore sempre fresco: l'affetto. Grazie dottore, grazie avvocato! Li penso sempre, sempre li penserò! Le affascinanti bellezze naturali di questa incantevole riviera sfumano e si dileguano al ricordo della morali bellezze di cui loro, gentili signori, hanno dato prova a me ed anche ad un popolo che ora come sempre a loro si è modellato. La ristrettezza del tempo

[62] Giovanni Del Guercio (1880-1950), originario di S. Angelo dei L.ombardi, era stato arciprete di Morra dal 1919 al 1925. In questo secondo incarico sarà sostituito nel 1949 da don Raffaele Masi, di Torella dei Lombardi.

concessomi nella partenza da parte di vili manutengoli e ludibriosi rappresentanti (credono essi!) della nuova Italia non mi consente di salutarli con cordialità. Mi scuseranno. Affettuosità.
Sac. Don Gallucci Riviera di Chiaia 109 Napoli

L)

ESPOSTO[63] del principe BIONDI MORRA al Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri generale Brunetto BRUNETTI
Roma, 4 agosto 1946

Segnalo a codesto Comando Generale un grave inconveniente che si verifica in provincia di Avellino, nel quale si è accanita la cattiveria, l'inopportunità, la partigianeria del Questore locale. Ciò suona insulto all'Autorità dell'Arma dei Carabinieri che ha ripetutamente sconsigliato la revoca di un provvedimento di polizia contro un prete comunista, fazioso, espulso dal Comune di Morra dalle autorità politiche e religiose; revoca che sarà fonte di turbamenti e di guai. Ecco i fatti.
Il 18 novembre 1943 ebbe luogo in Morra De Sanctis (AV) mio paese, una sommossa popolare cui seguì l'incendio della Casa Comunale. Detta rivolta fu promossa e capeggiata dall'Arciprete Michele Gallucci parroco di Morra De Sanctis, il quale fu arrestato e dimesso poi dal carcere dopo novanta giorni di detenzione preventiva (v. processo ancora in istruttoria presso il Tribunale

---

[63] E' una lettera molto "pesante": per l'amicizia tra scrivente e destinatario, per il peso politico di entrambi, per il malizioso intreccio tra cose vere, sospettate, false. Altrettanto sottile il continuo riferimento all'Arma, offesa da un piccolo Questore di provincia (il Biondi Morra spedì un analogo esposto anche alla Direzione Generale della Polizia) che non solo protegge quel "sacerdote indegno" e comunista ma disattende i consigli di "un cittadino ed un soldato che ha servito degnamente la Patria". Molti passaggi sono fuori misura. Il "criminale" Gallucci è di Calitri e quindi non conosce la realtà morrese e ciononostante osa sfidarne Autorità, "signori" e rappresentanti della Benemerita; la sua famiglia annovera folli e delinquenti e lo stesso " fazioso e turbolento" arciprete vanta numerosi e gravi reati. Fortunatamente il gen. Brunetti conosce il carattere del Biondi Morra e, documentatosi, gli spiega in poche righe, molto meno formali, che non interverrà nel modo da lui desiderato.

di S. Angelo dei Lombardi).
Rientrato in paese dopo la carcerazione e celebrando la Messa domenicale il sac. Gallucci lanciò dall'Altare la sfida di lottare contro le Autorità locali e contro i "signori" del paese a scopo di vendetta.
E infatti il Gallucci tenne sempre in orgasmo l'intera cittadinanza, sia servendosi dell'Altare come palestra di ingiurie, sia avvalendosi del confessionale per intimidire e minacciare le donne, sia facendo personalmente una propaganda comunista fra la gente di campagna.
Il Gallucci non è di Morra ove dimorava da poco tempo. E' di un paese vicino, Calitri, ove ha famiglia ascendente, i cui membri sono folli e soggetti di reati. La sua condotta scandalosa, nota a tutta la provincia di Avellino e le tresche con donne di malaffare costrinsero le Autorità locali, civili ed ecclesiastiche, ad intervenire.
Il Questore di Avellino del tempo inviò nel paese due Commissari che accertarono i fatti addebitati al Gallucci. La Curia Arcivescovile di S. Angelo dei Lombardi, consapevole la Congregazione del Concilio del Vaticano, inviò con funzioni ispettive una Commissione ecclesiastica e il prete Gallucci fu sottoposto a giudizi canonici che assodarono le sue colpe. L'Arma dei Carabinieri nei suoi numerosi rapporti fu costantemente avversa al Gallucci.
Per quanto precede, le inchieste civili ed ecclesiastiche provocarono in data 5 maggio 1945 il provvedimento di allontanamento dal paese di Morra del Gallucci a mezzo di foglio di via obbligatorio della Questura di Avellino, con l'obbligo che il Gallucci non dovesse mettere più
piede nel Comune di Morra (art. 157 della legge di P.S.).
A comprovare il carattere violento e fazioso del Gallucci, già cacciato dal proprio paese, si citano i seguenti precedenti penali a di lui carico:
5/7/1942 Querelato per ingiurie dal Signor Zuccardi Emilio;

1/11/1942 Querelato da R. S.[64] (n) per lesioni volontarie;
1/2/1943 Condannato dal Pretore di S. Angelo dei Lombardi a mesi 4 di reclusione per il reato suddetto;
10/10/1943 Denunziato per contrabbando
18/11/1943 Arrestato quale promotore della sommossa popolare di Morra De Sanctis che trasmodò nell'incendio del Municipio, dell'Esattoria Comunale, nel saccheggio della casa del Signor Grassi Nunzio;
10/6/1944 Denunziato all'Autorità Comunale di Morra per minaccia contro il Segretario comunale[65];
6/6/1946 Denunziato per trasgressione al foglio di via obbligatorio.
Ma l'allontanamento di autorità del sac. Gallucci da Morra e il suo trasferimento alla sede ecclesiastica di Napoli a nulla valsero per impedirgli di tenere in costante e deleteria agitazione la popolazione di Morra.
Il Gallucci lasciò a Morra la propria sorella come mezzo di collegamento, corrispose e si incontrò spesso coi peggiori elementi del paese (fra cui l'anarchico Mariani espulso dall'America e vigilato speciale) e tornò più volte a Morra senza permesso o con "permesso verbale" della Questura di Avellino per cui venne diffidato e denunziato dall'Arma dei Carabinieri.
In siffatto modo il Gallucci predispose la campagna di odio e di faziosità fra le classi del paese che sboccò nella vittoria comunista delle elezioni amministrative della scorsa primavera e ripetutasi

---

[64] In paese si raccontava che l'episodio fosse stato montato ad arte e che S. (più nota come O.) fosse stata costretta alla querela dal marito Paolo Carino, molto vicino ad Emilio Zuccardi.

[65] Anche su questo episodio sussistono forti dubbi di strumentalizzazione. Fu carpita la buona fede di alcuni testimoni facendo loro sottoscrivere una versione dei fatti sfavorevole al Gallucci. Due di questi, Eduardo Galasso e Salvatore Strazza, quando si resero conto del raggiro, ritennero opportuno redigere sull'accaduto una dichiarazione giurata dinanzi al notaio (documento pubblicato in "Se il tempo fosse giustizia", op. cit., pag. 36).

nelle elezioni politiche.
L'azione del Gallucci fu costantemente segnalata al Questore di Avellino sia dal Sindaco del tempo, sia dall'Arma dei Carabinieri. La Questura a nulla provvide, anzi il Gallucci vantava di avere in essa protezione ed appoggio e ripeteva per filo e per segno il contenuto dei rapporti che l'Arma dei Carabinieri inviava alla Questura medesima.
Più volte ebbi ad interessare l'attuale Questore di Avellino per evitare i ritorni deleteri e provocatori del Gallucci nel paese di Morra, ove ogni suo soggiorno era fonte di perturbamento della quiete pubblica. Il Questore, malgrado le informazioni contrarie dell'Arma dei Carabinieri, malgrado le proteste della parte sana del paese, favorì il Gallucci che assunse verso i rappresentanti dell'Arma un atteggiamento altezzoso e sprezzante. Tutto ciò può essere confermato dai Comandi locali.
Pochi giorni prima delle elezioni politiche, nelle quali io ero candidato, venni fermato in Avellino dal Commissario di P.S. Salvatore, di quella Questura, che io non conoscevo ma che sapevo di avere palesemente dimostrato amicizia e protezione per il Gallucci sia in Avellino sia durante il periodo delle elezioni amministrative di Morra ove si era recato per servizio.
Il Commissario Salvatore mi parlò del Gallucci e mi disse che il Questore di Avellino aveva avuto una domanda di lui per ottenere la revoca del provvedimento di polizia (art. 157) emesso il 5 maggio 1946.
Ciò mi stupì profondamente e risposi al Salvatore che la revoca sarebbe stata inopportuna e gravida di conseguenze. Aggiunsi che per pacificare il mio paese bisognava continuare a mantenere lontano da esso il fazioso e turbolento prete, per il che mi sarei battuto contro chiunque.
Il colloquio col Salvatore fu riportato al Questore di Avellino, il quale attese l'esito delle elezioni politiche a me sfavorevoli per prendere un provvedimento a favore del prete Gallucci che, ripe-

to ancora, sarà fonte di molti guai.
Il 13 giugno il prete Gallucci ricomparve in Morra con un permesso del Questore di Avellino per la durata di otto giorni “per tutelare i suoi interessi privati(?)” in attesa della definizione della pratica per la revoca della diffida dell’art. 157 della legge di P.S.
Si noti che il maresciallo dei carabinieri comandante la Stazione di Morra e il Comandante della Compagnia di S. Angelo dei Lombardi avevano comunicato al Questore predetto l’inopportunità dell’accennato provvedimento di Polizia. Il Comandante della Stazione di Morra, meravigliato dell’apparizione del prete Gallucci in Morra, telegrafò al Questore di Avellino per sincerarsi dell’autenticità del permesso concesso, ma non ebbe risposta. Scoprì poi che il permesso era stato concesso dal Commissario Salvatore.
La sera del medesimo giorno 13 giugno, il nuovo Sindaco di Morra (il maniscalco Ricciardi eletto dall’amministrazione comunista) si presentò all’attuale arciprete Del Guercio e comunicò che se egli non avesse permesso al prete Gallucci di celebrare la Messa (cosa non consentita dalle leggi ecclesiastiche), il paese di Morra si sarebbe rivoltato.
L’Arciprete Del Guercio, attenendosi agli ordini dei suoi superiori, non si lasciò intimidire e subito ne riferì alla Curia e al Capitano dei Carabinieri di S. Angelo dei Lombardi. Questi assicurò il suo energico intervento in caso di bisogno.
Venne subito inoltrato al Questore di Avellino un esposto di cui si allega copia, firmato da oltre cento cittadini di Morra per protestare contro le nuove provocazioni del prete Gallucci, contro le minacce rivolte al nuovo arciprete, contro le accuse rivolte dal Gallucci all’Arma dei Carabinieri e contro la revoca del provvedimento dell’art. 157 di P.S.
Da tale ricorso appare che il Gallucci, in quella circostanza ebbe a dire che i militi della Benemerita “avevano la responsabilità dei disordini nel Meridione d’Italia per aver fornito armi e munizio-

ni ai monarchici, scagliandoli quindi e sostenendoli nella lotta fratricida".
Il perturbamento della quiete cittadina di Morra e l'azione dissolvitrice e vendicativa da parte del prete Gallucci è ora maggiormente in atto. Egli, avvalendosi di nuovi permessi rilasciatigli dalla Questura di Avellino, ha provocato testè altri incidenti: l'ultimo è quello di aver affrontato e percosso in Morra, il 28 luglio u.s., il Signor A. M.[66] per cui il Comando di Stazione locale ebbe a telegrafare alla Questura di Avellino l'inopportunità di concedere ulteriori permessi al Gallucci segnalando l'incidente e il reato del Gallucci.
La risposta della Questura di Avellino è stata quella della revoca del provvedimento nei confronti del Gallucci che ormai è libero di accedere in quel Comune. Tale revoca rappresenta un insulto del Questore all'Autorità dell'Arma, la quale invocava per contro maggiore prudenza da parte della Questura di Avellino nella concessione dei permessi a getto continuo al prete perturbatore.
Questo dispettoso arbitrio del Questore di Avellino non ha ragione di essere. I fatti che indussero a suo tempo le Autorità di P.S. ed ecclesiastiche ad allontanare da Morra il Gallucci non solo non sono cessati né mutati, ma anzi sono peggiorati come risulta dal voluminoso carteggio dell'Arma dei Carabinieri con la Questura di Avellino.
L'arbitrio del Questore di Avellino non garantisce l'applicazione

---

[66] Presso l'archivio comunale di Morra si conservano le dichiarazioni autografe di tre testimoni dalle quali risulta che il M., in evidente stato di eccitazione, probabilmente dovuto al vino, aveva letteralmente ricoperto di insulti il Gallucci che stava uscendo dalla chiesa dandogli tra l'altro del ladro; l'arciprete aveva reagito prima con uno schiaffo e poi spintonandolo.
Il ripetersi di piccoli incidenti e contrasti che si tramutano in querele è indicativo del clima che si era creato intorno alla figura del Gallucci. Si aggiunga che per lungo tempo don Michele era stato oggetto di violente lettere anonime che si rivelarono, dopo lunghe indagini, parto della fantasia di una insospettabile "pia" donna.

della legge, né il rispetto della morale, né l'attuazione di un bisogno di tutto un popolo che vuole la pace, di cui fu privato dall'opera nefasta di un sacerdote indegno.
Per quanto precede, io invoco dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri che sia informata la Direzione Generale della P.S. perché indaghi sul caso del Gallucci e sull'operato del Questore di Avellino in contrasto con l'Arma dei Carabinieri; e perché disponga di mantenere la revoca all'accesso del Gallucci nel paese di Morra De Sanctis per ragioni di ordine pubblico, giacchè egli non ha nessun interesse, né morale né materiale, da tutelare ma ha solo quello d'esercitare azione sovvertitrice nel popolo e vendicatrice verso i "signori".
Ho diritto di chiedere la pacificazione dagli animi di un popolo lavoratore, avvelenato dall'azione nefasta di un criminale. Sono un cittadino ed un soldato che ha servito degnamente la Patria e non vuole che il bene di questa.
Il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri vorrà compiacersi di comunicare quanto ho esposto alla Direzione Generale della P.S: perché intervenga anch'essa in questo inammissibile conflitto e disponga i provvedimenti del caso.
Ringrazio Principe Francesco Biondi Morra[67] Generale di divisione (R)

---

[67] Francesco Biondi (1880 – 1948), poi principe Biondi Morra *maritali nomine* per aver sposato la principessa Laura Morra (1882 – 1931) nel 1910, sposò in seconde nozze nel 1934 la marchesa Pallavicino. Colto, piacente, volitivo godé di prestigiose amicizie nell'ambiente romano e, nonostante fosse originariamente vicino al Nitti, riuscì a divenire punto di riferimento del Fascio irpino grazie alle pressioni dell'on. Paolo De Cristofaro (come risulta da un carteggio tra questi, Giovanni Preziosi e Michele Bianchi). Fu, tra l'altro, molto amico del capo della Polizia, sen. Arturo Bocchino, e del ministro Bottai. Decorato di due medaglie al valor militare, scrisse diversi saggi ed un libro di memorie, con lo pseudonimo di Francesco Belforte, sulla guerra di Spagna cui aveva partecipato. L'opera "La guerra civile in Spagna" fu edita in 4 volumi nel 1939 dall'Istituto per gli studi di politica internazionale di Milano. Fu anche Direttore dell'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

M)

Lettera del COMANDANTE GENERALE dei Carabinieri al principe BIONDI MORRA

Roma, li 25 settembre 1946

Caro Biondi-Morra

In relazione al tuo esposto relativo all'ex arciprete di Morra, Gallucci Michele, ti comunico che sono spiacente di non poter interessare nel modo da te desiderato il Ministero dell'Interno perché, dagli accertamenti fatti eseguire è stato acclarato che il Gallucci ha ora in paese un certo seguito, onde l'attuale amministrazione comunale, nel giugno u.s., si rivolse alla Questura di Avellino chiedendo la revoca del provvedimento a carico del sacerdote, asserendo che "egli godeva la quasi universale stima della popolazione e che non costituisce alcun pericolo per l'ordine pubblico",

La detta Questura, pertanto, in considerazione della mutata situazione verificatasi in paese il primo agosto u.s., revocò l'ordinanza con la quale si era ingiunto al Gallucci di non tornare in Morra senza il consenso dell'autorità di P.S.

Molto cordiali saluti

Aff.mo Brunetto Brunetti

N)

Dal DIARIO dell' arciprete GALLUCCI[68]

Dopo tre anni dai fatti deplorevoli verificatisi a Morra nel 18 novembre 1943, si riprende il processo a carico di onesti cittadini lavoratori, che protestarono contro le malvessazioni (sic!) di ogni

---

[68] Pubblicato in "Pensieri e memorie" di Michele Gallucci, Tipolitografia Pannisco, Calitri, agosto 1989. Queste pagine furono scritte nel 1946, dopo che il Gallucci aveva scritto ad amici influenti, al Vescovo, e persino al Papa per tentare di far revocare il severo ed iniquo provvedimento. Nel frattempo don Michele alloggia presso la Casa del Clero in Napoli e tenta di integrare il magro reddito con qualche lezione privata e qualche celebrazione: cominciano per lui anni molto duri anche dal punto di vista economico.

fatta, perpetrate a loro danno dalla cricca fascista locale.
Si cerca di conoscere ancora oggi le cause di quella rivolta popolare, nonostante che dette cause emergano chiare dai fatti, e sono:
- **il trattamento disumano di G.F[69].;**
- **le minacce di violenza di P.D.S.;**
- **la venalità di P.C. nel concedere permessi per andare a lavorare fuori paese;**
- **la distribuzione dei generi alimentari fatta con ingiustizia da parte degli esercenti dei locali, specie da G.N. che deteneva il monopolio di ogni genere;**
- **il pane indecente che veniva distribuito dal gerente lo spaccio autorizzato, tale V.L.[70] che ai suoi protettori dava pane buono;**
- **il comportamento iniquo del fascistone e venale C.C.;**
- **il sistema di far consegnare i generi contingentati dalla sola classe dei lavoratori, laddove ai signori locali era concesso di poterlo vendere al mercato nero con maggiore o minore segretezza (all'abitazione del P.B.M. si vendeva grano, granone e patate quasi pubblicamente);**
- **il fatto che non era lecito sfarinare oltre la tessera ai soli lavoratori, mentre i papaveri locali ne sfarinavano a quintali;**
- **il rifiuto di dare la tessera straordinaria ai militari in licenza;**
- **l'assenza continua del podestà che non consentiva a ogni singolo cittadino di presentare le proprie lagnanze.**

Tutti questi motivi provocarono la naturale reazione di quel popolo che con giobbiana pazienza tutto aveva sofferto e tollerato nei lunghi anni di guerra.

---

[69] **L'uso delle sole iniziali non sempre consente l'identificazione del personaggio. In questo caso Gallucci fa riferimento a Gargani Francesco. Più avanti fa riferimento a Paolo De Sanctis (P.D.S.), che nel bar di Armando Scudieri ed in piazza soleva minacciare col bastone i contadini poco "allineati", ed a Nunzio Grassi (G.N.).**
[70] **Personaggio non identificato: la bottega del pane era gestita da Vincenzina Scudieri. Il "fascistone venale" era Claudio Criscuolo (C.C.) mentre P.B.M. indica il principe Biondi Morra.**

Queste le cause remote. Le cause prossime si devono ricercare:

- nello sprezzante comportamento di F.G.[71], che in quel giorno, uscendo dalla casa comunale, passando in mezzo ad alcuni che aspettavano, uscì in questa espressione di sfida: "Questi cafonacci, invece di andare a zappare…"

- nell'offerta di vino[72] da parte di C.C. ad alcuni giovani già mezzi brilli e l'istigazione di costui che, per farsi bello, mormorava contro F.G., verso il quale più accanito era l'odio dell'intera popolazione;

- nell'inetto comportamento delle forze dell'ordine verso il primo nucleo, molto esiguo, di persone che cominciò la rivolta; (o)nell'esortazione da parte di qualcuno, che avrebbe dovuto invece calmare gli animi e assicurare l'ordine, a fare sul serio e non fare solo chiacchiere.

Furono queste le cause che provocarono i fattacci, di cui oggi si cercano e si vogliono giudicare i responsabili. Non sono da trascurare le altre cause:

- il primo incendio del Municipio perpetrato nell'ottobre e scoppiato nella stanza del segretario comunale; le fiamme si appiccarono, guarda caso, solo a quei registri che potevano compromettere le autorità. Fu anche asportata una macchina per scrivere. L'incendio fu perpetrato a tarda sera con l'illuminazione di tutte le stanze, nonostante la legge sull'oscuramento; le luci restarono accese tutta la notte. L'incendio fu palesemente simulato, come fu simulato un ingresso abusivo dal balcone mediante la rottura di un vetro che poi risultò essere stato rotto dall'interno (ma su questo fatto non si

---

[71] F.G. è ancora il segretario Gargani. Nel diario del Gallucci "andare a zappare" è praticamente illeggibile: l'abbiamo ricostruito in base alle testimonianze dei presenti (Rocco Strazza e Gerardo Mariani).

[72] In piazza, accanto alla farmacia De Paula, c'era l'osteria di Salvatore Strazza, detto *zoppariello*.

fece nessuna indagine né si fece parola);[73] (p)

- le varie sommosse ed incendi nei paesi vicini.

Tutte queste e solo queste furono le cause di tali disastri. L'autorità giudiziaria locale deve scendere più a dentro nell'esame e non lasciare sospeso nemmeno l'interrogazione degli imputati o dei testi. Giustizia deve essere fatta, ma fatta sul serio e con animo equo: serietà ed equità che sono mancate finora, per il fatto che chi ha espletato la funzione di pubblica accusa presso il tribunale è legato da vincoli di parentela con persone che hanno a che fare col presente giudizio[74]. Si chiamino in causa tutti i veri responsabili e il popolo potrà raggiungere quella tranquillità cui ha sempre aspirato.

---

[73] (p) La chiave l'avevano anche gli impiegati che aprivano al mattino prima che arrivasse il segretario. Si diceva in quei giorni che a prendere la macchina per scrivere fosse stato qualcuno che voleva imparare a scrivere, e generalmente gli abitanti intorno al municipio non si sbagliavano su quello che forse avevano visto, ma non volevano dire apertamente. Comunque questo rapporto è uno dei più attinenti alla verità.(GDP)

[74] Si riferisce al Sostituto Procuratore della Repubblica del Tribunale di S. Angelo dei Lombardi, Francesco De Sanctis, nipote del Segretario Gargani.

NOTE DI GERARDO DI PIETRO

(a)pag. 29. A Morra in verità sono stati eletti diversi sindaci democristiani, incominciando dal primo sindaco del dopo guerra Amedeo Ricciardi, l'avv. Alfredo De Luca era democristiano, anche don Mimì Donatelli era DC., così come il dr. Rocco Pagnotta e l'attuale sindaco dr. Gerardo Capozza anche lui di provenienza DC. I deputati da votare sono scelti dal capo partito del paese e, generalmente, per rimanere egli stesso come tramite tra il deputato che sarà eletto e la popolazione morrese, fa in modo che si voti per persone di altri paesi. Se si votasse per un paesano, la gente parlerebbe direttamente con lui e il capo partito del paese sarebbe messo da parte.

(b)pag. 29 I rivoltosi non erano un migliaio, ma ca. 200-250 (DPG)

(c) pag. 30. La successione degli eventi non è esatta. Prima andarono all'esattoria e poi da Nunzio Grassi. La ferita non guarì in 10 giorni, ma il Braccia morì a causa della ferita che non era alla coscia destra, ma all'inguine (GDP)

(d) pag. 32. vedete che il commissario di pubblica sicurezza in questo rapporto afferma quello che io ho scritto nel libro: la gente accusava il segretario perché si trovava a contatto diretto con lui ed egli aveva l'ingrato compito di applicare le leggi vessatorie del regime fascista)

Il pomeriggio del giorno della sommossa il segretario era uscito di casa per andare a lavorare come sempre, infatti era molto attaccato al suo lavoro. Per strada incontrò Gerardo Mariani che gli disse di tornare a casa perché in piazza c'era tanta gente inferocita. Fu così che il segretario ritornò a casa sua e si barricò dentro. Gerardo Mariani forse gli salvò la vita. (DPG)

(e) pag. 32. Tutte queste accuse non sono scaturite da indagini sui documenti, che i rivoltosi avevano per sfortuna bruciati, ma dai racconti degli imputati che ho trascritto nel mio libro. Dunque sono solo per sentito dire, ma non accertati. Il fatto stesso che il segretario Francesco Gargani non fu indagato, dimostra che non c'erano prove concrete contro di lui. (GDP)

(f) pag. 34. Anche questo l'ho fatto notare nel mio libro (DPG)

(g) pag. 60. Non era un mistero che il brigadiere dei carabinieri era contro il Gallucci, infatti don Michele lo dice nella sua deposizione (vedi il mio libro sulla sommossa). La frase del Gallucci messa all'inizio "non hanno pecore e

vendono la lana" si riferiva proprio al brigadiere. (DPG)
(h) pag. 37. Questa precisazione del De Paula non è un piacere che faceva al Gargani, ma come io ho scritto nel mio libro, è vero quello che dice. Il Gargani non era mai stato fascista, ma socialista. (GDP)
(i) pag. 37. In altro luogo si lamenta che il Bretagna sia stato sostituito dal morrese Francesco De Sanctis come procuratore, che più tardi fece condannare i rivoltosi, però, come vedete, il Bretagna era anche dello stesso avviso del suo successore, infatti il comune di Morra ritiene che abbia accusato il Gallucci ingiustamente. Anche per Vito Mariani, pur non avendo a disposizione questo documento che Celestino publica più avanti, i miei ricordi sulla sua persona che ho scritto sul mio libro non mi hanno tradito, avevo detto dunque la verità su di lui. (DPG)
(l) pag. 40. Come vedete non era possibile che la Chiesa lasciasse Gallucci a Morra. Purtroppo la Chiesa non è una democrazia nel senso che diamo noi a questa parola, ma è fondata sull'ubbidienza di chi ne fa parte ai superiori. Gallucci non ubbidiva al Vescovo, ma voleva fare l'agitatore di folle. Questo è bello, ma i preti dovrebbero limitarsi ai peccati e alla Grazia di Dio. (GDP)
(m) pag. 41. Vi racconto quello che successe a me con l'Arciprete Del Guercio. Una volta mentre con mia madre e mia zia ero nella chiesa di San Rocco ad una novena, venne l'Arciprete Del Guercio verso di me in modo minaccioso, mi afferrò per il braccio gridando: "Esci fuori! Io ti conosco bene! Oj m'haggiu fattu nu bicchiéru e vinu!" e mi trascinò fuori dalla chiesa con grande stupore di mia madre e delle altre persone presenti, che mi conoscevano come un bambino molto devoto. Qualche giorno dopo si scusò con mia madre, dicendo che mi aveva scambiato con un altro mio coetaneo che indossava la stessa giacca come la mia ed aveva disturbato in chiesa durante la messa. (GDP)
(n) pag. 50. Questa querela era di ritorsione a quella fatta dal Gallucci ai due coniugi che l'appostarono in un angolo buio e lo picchiarono. Il pretesto fu che la signora S. oppure O. riferì al marito che Gallucci le avrebbe detto: "O. famme appiccià la sicarètta", e lei l'aveva presa come un affronto. Se ricordo bene, il marito P. finì in carcere, prendendosi lui la colpa, ma era

stata la moglie a malmenare l'Arciprete.

Visto che Celestino ha pubblicato il certificato penale del Gallucci, vi aggiungo anche il certificato penale di don Michele prima della rivolta.

« CERTIFICATO PENALE DI GALLUCCI MICHELE in data 9/7/1946

RISULTA

-19/1/39 pretura Calitri a.d.p.u. remissione per ingiurie.

-7/2/40 pretura S. Angelo Lom. Non doversi a procedere per oblozione per contusioni vid. Sociali.

10/12/42 p. Calitri non doversi procedere per amnistia ingiurie.

-10/2/45 Corte appello Napoli n.d.p. per amnistia lesioni.» (GPD)

(o) pag. 58. Anche io in questo caso ho espresso i miei dubbi nel mio libro su quello che si sarebbe potuto fare per evitare la rivolta. Come vedete, anche senza questi documenti che ha Celestino, avevo visto giusto. (GDP)

(p) pag. 58 La chiave l'avevano anche gli impiegati che aprivano al mattino prima che arrivasse il segretario. Si diceva in quei giorni che a prendere la macchina per scrivere fosse stato qualcuno che voleva imparare a scrivere, e generalmente gli abitanti intorno al municipio non si sbagliavano su quello che forse avevano visto, ma non volevano dire apertamente. Comunque questo rapporto è uno dei più attinenti alla verità.(GDP)

BIOGRAFIA DI CELESTINO GRASSI

Nato nel maggio 1943, vive a Napoli fino al 1958.
Completati brillantemente gli studi classici a Livorno, si laurea a pieni voti in Ingegneria Elettronica presso l'Università di Pisa nel 1967. In questo periodo fonda e dirige in Livorno un club giovanile ricreativo-culturale ("Il Faro", che conterà più di 1000 iscritti); partecipa alle elezioni universitarie e viene eletto prima Presidente degli studenti della Facoltà di Ingegneria poi vice-Presidente dell' ORIUP (Organismo Rappresentativo Interfacoltà dell'Università di Pisa).

Chiusa la parentesi di politica attiva per gli impegni di lavoro derivanti dalla assunzione presso la Filiale di Firenze della IBM, vi percorre i primi passi di carriera fino all'incarico di Marketing Manager, specializzandosi nelle problematiche connesse all'introduzione dell'informatica nella Pubblica Amministrazione. Nel 1978 viene trasferito a Milano come Assistente del Direttore Generale (ing. Ennio Presutti, poi Presidente della IBM Italia, Dir. Generale Assolombarda, Consigliere RAI).

Nominato a gennaio 1979 Direttore della Filiale di Bari, con area di responsabilità comprendente Puglia e Basilicata. Il 26 nov.1980, come socio del Rotary Club di Bari, organizza una colonna di soccorsi per i terremotati irpini partecipando in seguito attivamente alle iniziative di assistenza del dopo sisma. A fine 1981 viene trasferito a Roma ed assegnato di nuovo ai rapporti con la Pubblica Amministrazione; in questo ruolo assume responsabilità crescenti (relazioni, etica e pratiche commerciali, aspetti normativi, offerte e contratti...) fino a Direttore di terzo livello. Ha rappresentato la IBM sia presso le Associazioni di categoria della Confindustria (ASSIN-

FORM) sia presso l'AIPA (Autorità per l'Informatica nella Pubblica Amministrazione). E' stato per nove anni Consigliere d'amministrazione del Consorzio CIVITA (l'Associazione CIVITA propone la promozione e la valorizzazione economica di beni culturali attraverso le tecnologie informatiche ed ha come Presidente l'on. Maccanico).

Ha lasciato la IBM nel 1999 per operare come consulente in aree specializzate riguardanti leggi e normative sull'informatica. In tale veste ha contribuito significativamente alla definizione ed alla promulgazione della Legge 4/2004 sull'accessibilità, meglio nota come Legge Stanca.

Svolge attività di volontariato (collabora con ASPHI, Fondazione che si interessa dal 1980 di disabili e di informatica) e culturali (è stato nel Consiglio Direttivo di ARCOFILA, come studioso di storia postale, e del Parco Letterario "Francesco De Sanctis"). La sua collezione di autografi ha ispirato il libro "Mi raccomando" del giornalista Daniele Martini e fu pubblicizzata a livello nazionale dalla stampa e dalla televisione.

Da sempre impegnato nella ricerca storico-archeologica in Alta-Irpinia, intesa come premessa indispensabile per lo sviluppo economico e culturale del territorio. Si è adoperato a tal fine scrivendo su numerose riviste specializzate (ha al suo attivo cinque libri ed una settantina di saggi ed articoli), valorizzando opere d'arte (una sua monografia sul settecentesco pittore Vincenzo De Mita ne ha consentito l'inserimento nel Dizionario Biografico degli Italiani), promuovendo forme di turismo culturale.

Nel 1989 è stato tra i fondatori del "Centro Studi Desanctisiani" con gli On. G. Bianco, E. Indelli, S. Valitutti ed i Prof. Carlo Muscetta, Attilio Marinari, Gennaro Savarese . E' stato per quattro anni Presidente del Club "Comunità Irpina" di Roma. Nel 2000 è stato nominato "Cavaliere al merito della Repubblica Italiana".

Ha pubblicato: "CONTRIBUTI PER LA STORIA DI MORRA" (dicembre 1998);

"IL BRIGANTAGGIO NELLE NOSTRE ZONE" (insieme al prof. Luigi del Priore, ottobre 2000);

"Ricerche storiche su Morra nel settecento (1987).

Il contributo di Celestino è stato pubblicato anche su “VI-CUM”.

INDICE